



## Viaggio alla fine del mondo

Dal 13 gennaio al 14 febbraio 2005  
di Carlo Camarotto

### *Presentazione*

Cinque anni fa, seduto sul muretto del lungomare di Puerto Montt, guardavo, silenzioso, le prime montagne della Patagonia cilena, che quasi si nascondevano tra basse nuvole grigie, e sognavo di navigare tra loro, sulle immote e fredde acque che le rispecchiano. Tre giorni di navigazione tra gli inospitali fiordi cileni, terra di pioggia, di freddo e di vento. Prima o poi sarebbe arrivata, mi dicevo, l'ora di continuare il viaggio che mi vedeva, in quel momento, fermo sulla costa del continente.

E quel momento è arrivato, quattro anni dopo. Mi sono ritrovato a Puerto Montt sullo stesso muretto, il lasciapassare per la Patagonia cilena, il biglietto della Navimag, ben stretto in mano, le montagne questa volta ben nitide, il clima quasi estivo e non più da solo.

Con me non c'era però Giovanni, che ci avrebbe raggiunto solo ad Ushuaia, ma altri due amici, Andrea e Sebastiano, anche loro richiamati a forza dalle bellezze di quel mondo selvaggio che ci attendeva a sud. Tra loro e Giovanni ci sarebbe stato una sorta di passaggio del testimone nella "Città alla fine del Mondo", ed il testimone ero io.

In poche parole: discesa per mare dalla parte cilena, risalita per terra dalla parte argentina... la Patagonia.

## TAPPA 1

Dal 13 al 16 gennaio 2005

### **Santiago e Puerto Montt**

Giovedì 13 gennaio

#### **La partenza**

Si parte. A distanza di quattro anni ripeterò il lungo viaggio aereo verso Santiago. Stessi aerei, stessi orari, ma non più da solo. Con me c'è Seba, pronto alla sua prima avventura oltre oceano, e a Madrid poi troveremo Andrea (detto Lippifi), come sempre super informato su tutto e con la tendenza quasi nevrotica di aver tutto sotto controllo.

Questo viaggio parte con presupposti completamente nuovi rispetto agli ultimi fatti. Io e Joe eravamo una coppia collaudata ancor prima di partire per il Guatemala. Con Seba e Lippifi il futuro si mostra incerto e si svelerà solo strada facendo... propendo comunque per essere ottimista.

Il mio umore è invece ancora piatto e tardo a sentire quella frizzante vitalità che mi coglie in genere alla partenza. La mancanza di un catalizzatore di energie positive come Giovanni fa sì che ci metta più tempo a scrollarmi di dosso le consuete nevrosi occidentali che si accumulano durante il resto dell'anno. A Madrid potrebbe esserci la svolta.

Ritroviamo Lippifi al Gate A13. È in perfetta forma, cioè una sfera. Siamo a dire il vero tutti e tre un po' sovrappeso: questo viaggio dovrà servire anche a rimetterci in una condizione accettabile.

Venerdì 14 gennaio

#### **Santiago**

Ci apprestiamo al viaggio più lungo che si possa intraprendere dall'Europa. Tredici ore di volo sopra l'Atlantico, il Brasile e l'Argentina. L'aereo è della Lan Chile, di gran lunga più confortevole del corrispondente dell'Iberia. Il volo è notturno, con partenza da Madrid all'incirca a mezzanotte ed arrivo a Santiago alle nove di mattina. C'è tutto il tempo per farselo passare dormendo. Al risveglio ci saranno le Ande ad aspettarci.

Lippifi non è seduto vicino a noi, ma qualche posto più avanti. Stiamo un po' insieme solo per una decina di minuti nel retro dell'aereo, dove le hostess ci omaggiano di snacks e bibite. Lì con lui, quando tutto l'aereo è silenzioso e buio, sento finalmente di essere in viaggio: una pace che mi sorge da dentro e che mi rende l'animo leggero.

Uscito dall'aeroporto trovo tutto come quattro anni prima: stesse piante stentate avvolte nella stessa terra arida, stessi tassisti pronti a sommergerti con le loro offerte, stessa gentilezza dell'assistente della corriera nel voler sobbarcarsi il peso dello zaino.

L'aria è calda e la giornata splende di un sole che non fatico a riconoscere tra i più temibili che abbia mai incontrato.

Lungo la strada per il centro però qualcosa è cambiato. Ci sono molti più quartieri residenziali con le case tutte uguali e molti più cantieri sull'asfalto bollente. Perfino sull'Alameda i lavori sono febbrili: una carreggiata è chiusa al traffico e l'altra è un ingorgo di autobus gialli.

In qualche modo desidero far rivivere ai miei due compagni quello che ho vissuto quattro anni prima ed è per questo che li porto a dormire nello stesso luogo che mi ospitò. Il Residencial Alemán non è cambiato,

se non per il bagno che è stato rifatto a nuovo (9.000 pesos, circa 13 euro per una stanza tripla con bagno in comune).

La Moneda è la nostra prima tappa, Plaza de Armas, con le sue tranquille panchine, la seconda. Da lì, spostarci al Mercato Central è quasi una conseguenza logica. Incontro nuovamente Luis, il cileno che parla perfettamente italiano conosciuto insieme a Paula. Accettiamo il suo invito e ci sediamo da Donde Augusto per ristorarci con una buona birra.

Il mio sguardo è di nuovo vivo e curioso, ormai svestito di quella patina di indifferenza che mi accompagna sempre quando sono in Italia. Amo osservare le persone che camminano tra i ristoranti e le bancarelle del Mercado, soffermandomi sui piccoli particolari del loro incedere o sulla manifestazione fisica dei loro pensieri. Quando viaggio è l'universo che mi circonda ad attrarre tutta la mia attenzione, non sono più distratto dai pensieri torbidi che spesso inquinano il mio modo di vivere. Lasciarsi condurre dai sensi è ciò che più mi piace al mondo.

Salutato Luis, si è fatta l'ora di prenotare il viaggio per Puerto Montt. A lato della stazione dei treni si è accresciuta una zona commerciale ricca di negozi e di gente. Noto che i prezzi di qualsiasi cosa sono piuttosto bassi, una riduzione rispetto ai nostri standard superiore a quella che avevo riscontrato quattro anni prima. L'euro ha fatto il suo effetto. Oltre questa area si trova una delle tante stazioni dei bus (Terminal San Borja). Qui la folla è davvero tanta e bisogna destreggiarsi abilmente tra le persone per cercare di raggiungere le oficinas delle corriere che partono per il sud. Tra le poche proposte (al Terminal San Borja si trovano più facilmente corriere che partono verso nord; per il sud è più fornito il Terminal de Buses Santiago) scegliamo la Pullman Bus (18.000 pesos, circa 26 euro, compresa la cena e la colazione; il viaggio durerà più di 12 ore).

Preso il biglietto cominciamo tutti e tre a sentire le fatiche arretrate. Lippifi e Seba hanno mal di testa ed io sento le gambe stanche. Il letto è quasi una scelta obbligata. L'idea è quella di riposarsi solo un po', ma la stanchezza è talmente tanta che ci addormentiamo tutti e tre come sassi per quasi tre ore. Al risveglio è giunta già la notte: usciamo per cena che sono le undici.

Mentre ci troviamo indecisi tra due ristoranti nel Barrio Brasil, un gruppo di dieci ragazze, coperte con delle mantelle nere e con la chitarra in mano, ci accerchiano ed iniziano a cantarci una bella canzone d'amore, un'autentica serenata. Tra di loro ce ne sono di veramente carine. Prima di abbandonarci alla stessa velocità con cui sono giunte, ci baciano affettuose (noi italiani per salutare usiamo dare due baci partendo da sinistra, loro solo uno partendo da destra: non potevano non nascere delle simpatiche incomprensioni). La loro sola presenza, in un paese dalla cultura fortemente maschilista come il Cile, è un chiaro segnale di come le cose stiano cambiando. La cosa non può che farmi un grande piacere.

Per cena ci lanciamo su una parillada di carne, una sorta di grigliata cucinata dentro un pentolone di ghisa in cui, unite alle classiche ali di pollo e braciole di maiale, si trovano anche varie interiora (salsicce di fegato ed intestino). Paghiamo la cena 12.000 pesos (15 euro) compreso la mancia: sì, il Cile è sicuramente meno caro di quattro anni fa.

Sabato 15 gennaio

## **Los dos cerros**

Mi sveglio con un vigore che non sentivo da molto tempo. È un vero piacere salutare il nuovo giorno con uno spirito così vigoroso.

Il centro questa volta lo raggiungiamo in metrò, che qui a Santiago è pulita ed efficiente. La prima tappa ci porta direttamente sotto il Cerro Santa Lucia, la piccola collina dove si insediarono i primi spagnoli che giunsero in queste terre. Poco prima di entrare nel parco che occupa il cerro, veniamo fermati da un gruppo di studenti che chiedono un aiuto per poter pagarsi l'Università. Sono amichevoli e ci riempiono di consigli su cosa visitare in città ed in giro per il Cile.

Il Cerro Santa Lucia è come lo ricordavo, un bel luogo dove rilassarsi e dove estraniarsi dal traffico caotico della metropoli. Poco sotto la cima c'è un terrazzo con un piccolo bar, qualche fontana ed una buona serie di panchine. È qui che ci sediamo per goderci il sole. Il ricordo del freddo europeo è ancora troppo vivido per non provare piacere nel solo stare lì al caldo. Anche Lippifi e Seba hanno un diario di viaggio e sono intenzionati a scrivere quanto o forse più di me. I momenti di scrittura sono spesso comuni e sembriamo tre scribi al lavoro.

Lasciato il cerro ci incamminiamo verso nord per raggiungere Recoleta, un quartiere di case basse vivacemente colorate. Lippifi si dimostra sorpreso nel notare l'universo caotico che i fili della luce disegnano nel cielo.

Per pranzo solo un paio di empanadas, una sorta di panzerotto tipico cileno (e argentino), seduti sulle sedie di plastica di una empanaderia d'asporto. La tranquillità quasi soporifera di Recoleta durante la calda giornata ci fa compagnia mentre mangiamo.

Poi ci aspetta il Cerro San Cristobal, la grande collina che si erge per oltre quattrocento metri a nord del centro di Santiago. Per arrivare in cima c'è una funicolare (costruita nel 1925) che ti porta fin lassù in pochissimo tempo. La visione di Santiago ripaga ampiamente il costo del biglietto: la città è immensa; le case si spingono fino a perdita d'occhio in tutte le direzioni, fino a scomparire nell'eterea foschia di quel giorno assolato.

Tornati di sotto, vaghiamo un po' a casaccio per il Parque Forestal, una striscia verde addossata al Rio Mapocho, ed assistiamo ad un bello spettacolo di pupazzi che aveva attirato a sé un folto sciame di bambini. Purtroppo il tempo è un po' tiranno e dobbiamo, pur mantenendo un passo tranquillo, dirigerci verso il residence per raccogliere gli zaini: il viaggio verso Puerto Montt ci aspetta.

La corriera è comoda, ma dietro di noi sale una madre con tre piccoli pargoli, di cui il più piccolo particolarmente turbolento. Lasciamo perdere la cena servita a bordo... no comment.

Domenica 16 gennaio

## **Puerto Montt**

Nel cuore della notte i continui schiamazzi alle spalle sono solo un accompagnamento lontano al mio sonno profondo. Una parte di me li percepisce, ma sono solo flebili echi lontani. Ad essere tangibile e vicina è invece la bestemmia di Seba che, seduto in parte a me, non riesce a chiudere occhio. Appena tornato alla realtà, le grida dei bambini appaiono anche a me insopportabili e ne deve passare di tempo prima di riuscire a riaddormentarmi.

Albeggia quando mi sveglio nuovamente e siamo dalle parti di Osorno. La colazione è povera: una tazza di the, un pacchetto di biscotti ed un succo d'ananas, tutto striminzito.

A Puerto Montt le nuvole sono ancora ben ancorate al terreno. Ci ritroviamo dentro una pioggerellina finissima che bagna qualsiasi cosa, ma in realtà sfugge alla definizione vera e propria di pioggia: è più dell'acqua sospesa a mezz'aria. Mentre aspettiamo che ci consegnino gli zaini, veniamo avvicinati da Veronica, una cilena di origine italiana che è caccia di turisti da far dormire nel suo hospedaje. Il prezzo di 6.000 pesos (9 euro) e la simpatica parlata della tipa ci convincono in breve a seguirla. In realtà l'hospedaje (House Rocco, in onore del nonno italiano) è più un B&B all'inglese, ma la costruzione di legno colorato pronto a marcire è tipica della regione. Ad aiutare Veronica nella gestione dell'alloggio c'è Anna Maria, una ragazzona dai lunghi capelli corvini e la pelle ambrata: è addetta ai lavaggi e alla preparazione delle colazioni.

Veronica, persona energica e piena di entusiasmo, vuole che proviamo subito il suo mitico caffè, "l'unico real coffee di Puerto Montt" (con tanto di scritta celebrativa sul termos). In realtà è solo un po' più buono dello standard cileno, vale a dire un gradino sopra la definizione di acqua sporca.

Siamo nelle vicinanze del molo da dove partirà la Navimag, quindi dalla parte di Angelmò, il pittoresco porto della città. Ad Angelmò si può trovare uno dei più bei mercati d'artigianato di tutto il Cile, ricco di prodotti tessili e lignei, ed anche uno dei meno cari. Più avanti c'è il caotico mercato del pesce dove le bancarelle e i comedores (posti dove si può mangiare, qui chiamati anche cocinerias) convivono a stretto contatto.

Lippifi odia il pesce, il suo odore, il suo sapore, la stessa idea della sua esistenza... per pranzo gli risparmiamo la sofferenza di addentrarsi in questo mondo per lui nauseabondo. Scegliamo una delle tante cocinerias che si trovano nella palafitta rossa che gli nasce a fianco. Io e Seba optiamo per il curanto, il tipico piatto della zona: un ricco stufato di frutti di mare, pollo, maiale, manzo e patate; si mangia insieme al chapalele, un tipo di pane fatto con le patate. Il piatto è spaventosamente abbondante ed i mariscos (frutti di mare) si sciolgono in bocca, deliziosi. Seba è impressionato: ricorda la mia reazione di quattro anni fa.

Intanto la giornata, come aveva predetto Veronica, si volge al bello. Riprese un po' le forze dopo il lauto pasto, verso le sei ci lasciamo trasportare lungo la Costanera, la via pedonale che corre lungo il mare. Il vulcano Calbuco si staglia nitido sopra la città, con la vetta dilaniata dalla sua stessa attività. La perfetta cima del vulcano Osorno è invece nascosta dalle colline che cingono la città da nord. La voglia di vederla ci spinge a passeggiare il più possibile nella sua direzione (alla storia come "la Missione Osorno"). Arriviamo fino ad un belvedere sulle prime rampe delle colline: da lì non riusciamo a vedere l'Osorno, ma in compenso lo sguardo verso la città che sorge ai nostri piedi, illuminata dai raggi del sole morente, è molto bello.

Tra le cose tipiche da far assaggiare ai miei due compagni manca il pisco-sour, un aperitivo piuttosto alcolico fatto con pisco (brandy di vino), succo di limone e zucchero a velo (io ne vado pazzo; l'aroma del pisco per me è il profumo del Cile). Torniamo in centro per portare a compimento la "Missione pisco-sour" ma non troviamo un gran assortimento di locali adatti allo scopo. Alla fine veniamo attirati dalle torte (la decima regione è famosa per le sue torte, di chiara ispirazione tedesca) messe in mostra dallo Sherlock, un localaccio per turisti. Paghiamo per tre torte e tre pisco-sour la stessa cifra spesa il giorno prima per la grigliata a Santiago.

Torniamo all'hospedaje quasi a mezzanotte e siamo ripresi da Veronica perché facciamo troppa confusione: il pisco non è affatto leggero.

## TAPPA 2

Dal 17 al 20 gennaio 2005

### *In viaggio con la Navimag*

Lunedì 17 gennaio

### *Navigando verso sud*

La colazione tanto decantata da Veronica ha come unica novità una scodella di muesli; per il resto il solito pane, burro e marmellata inzuppata nell'acqua al gusto di caffè.

Mentre prepariamo gli zaini per la sospirata partenza, Veronica torna dal terminal delle corriere con delle new entry per la notte. A quattro ragazze viene assegnata la nostra stanza, quindi da un lato loro devono aspettare che la liberiamo, dall'altro a noi viene messa addosso una fretta inaspettata e indesiderata.

Altri due ospiti di Veronica partiranno con noi sulla Navimag, una canadese dal fondo schiena perfetto ed un anglofono dalla provenienza sconosciuta. Il tipo cerca di scambiare quattro chiacchiere con me in spagnolo, ma non capendo una parola di quello che dice penso sia inglese e gli rispondo "Sorry, I don't speak english"... grasse risate.

Tra la consegna dei bagagli e l'imbarco abbiamo un po' di tempo per vagare per il mercato e vedere se si riesce a prenotare un posto da dormire alle Torres del Paine (sapremo solo giovedì, cioè all'arrivo a Puerto Natales, se ci hanno accettato la richiesta di un alloggio alla Posada Rio Serrano). Lippifi decide di fare tutti i suoi acquisti ad Angelmò, Seba si astiene rimandando il tutto a data da destinarsi, io compro la consueta maschera di legno (di cui faccio collezione) e due bottiglie di Liquor de oro (prodotto tipico dell'Isola di Chiloè) aromatizzato ai mirtilli e all'uva passa. L'idea è quella di bersele in nave, ma scopro in seguito che ciò è vivamente sconsigliato.

Mentre aspetto d'imbarcarmi faccio conoscenza con la guardia a terra della Navimag, un tipo panciuto e gioviale, ma con manganello e occhiali da sole per apparire più temibile, con solo una grande voglia di parlare con qualcuno delle centinaia di turisti assiepati nel suo territorio. Sapputa la mia nazionalità non c'è minimamente l'estrema simpatia che prova per noi italiani: ci considera tra i popoli più simpatici ed amichevoli.

Le operazioni d'imbarco sono abbastanza lunghe, anche perché siamo più di duecento a dover salire a bordo. Al piano più basso dello spazio aperto al pubblico ci sono i dormitori, un intricato insieme di piccole celle (loculi) di legno che creano un labirinto tutto uguale dove è facile perdere la strada. Sul ponte superiore c'è una sala pub e, oltre a questa verso poppa, una bella terrazza piena di panchine. Tutti i passeggeri si sono dati naturale appuntamento lì in attesa della partenza. A far loro compagnia un sole parecchio temibile e le cime innevate dei due vulcani della zona: anche l'Osorno è visibile in tutto il suo splendore.

L'insieme dei passeggeri è quanto mai vario. Giovani ed anziani equamente ripartiti, nord americani e tedeschi in grande maggioranza, ma anche nutriti gruppi di francesi e belgi, pochi italiani e qualche sudamericano (argentini o cileni). Ci sono anche dei veri passeggeri, gli abitanti delle isole della Patagonia cilena che sfruttano il passaggio della Navimag per tornare a casa.

Con la Navimag in movimento la terrazza a poppa si dimostra un luogo un po' ventoso, se non nei posti centrali riparati dal castello formato dal pub. È quest'ultimo a diventare il ritrovo naturale dell'allegria brigata.

Dopo poco veniamo tutti chiamati nella sala ristorante per parlare un po' del viaggio e delle norme di sicurezza. Abbiamo due animatrici, Nicole e Cilde, entrambe cilene, simpatiche e sorridenti; una parlerà in spagnolo e l'altra ripeterà il tutto in inglese. Nicole ci spiega che la navigazione rimarrà tranquilla fino

alle sei di sera dell'indomani, poi si entrerà nell'area oceanico (Golfo di Penas) dove si ballerà per circa 12 ore; in seguito si rientrerà a navigare tra i fiordi, quindi in acque tranquille.

In un simile ambiente viene quasi naturale cercare di fare più conoscenze possibili. La prima occasione si presenta a cena (self-service con all'incirca due ore per servirsi e mangiare; ottima la qualità dei cibi). Facciamo conoscenza con due ragazze che si siedono in parte a noi: Hilde, belga fiamminga, e Jasmina, francese, entrambe in viaggio solitario nel sud del mondo. Jasmina è molto carina, forse la più bella ragazza sulla nave, ma non parla una parola di spagnolo ed è difficile comunicare; Hilde, capelli corti neri e due bellissimi occhi verdi, ha lavorato per tre mesi in Perù prima di dirigersi verso sud, quindi parla uno spagnolo comprensibilissimo. La cena, purtroppo, non dura molto ed abbiamo il tempo per scambiare solo poche parole.

Momento fondamentale. Prima di ogni pasto, per circa un'ora, sulla nave prende vita "l'Happy Sour", il miglior pisco-sour della Patagonia (a detta di Nicole) a soli 1.000 pesos (1,40 euro) a bicchiere. Già con la prima cena abbiamo inaugurato la tradizione di sederci comodi al bancone del bar per trangugiare un po' di aperitivi.

Dopo cena il pub si rianima con musica dal vivo (un tipo con la pianola), con le tante birre (tedeschi e americani), il tanto vino (francesi e italiani) e i molti pisco-sour (cileni e argentini). Dopo le nove è possibile anche fumare nel pub (unico luogo consentito) ed in breve la stanza si riempie, purtroppo, di fumo.

Fuori il cielo è limpido e la luna colora di riverberi argentei le acque scure solo lievemente ondulate. Il silenzio è totale.

Martedì 18 gennaio

## ***Pacifico un corno***

Lippifi è già cambiato e sbarbato quando l'altoparlante mi sveglia avvertendomi che la colazione è pronta: sono le otto. In sala ristorante il cibo è più che abbondante, con uova, patate, pancetta, cornflakes, yogurt, burro, marmellata e succhi di frutta.

Fuori dalle ampie vetrate, il cielo è carico di nubi scure ed una fine nebbiolina è posata sulla nave. Il paesaggio è comunque fantastico perché stiamo percorrendo lande mai contaminate dall'uomo che sono ancora cariche di tutta la loro ancestrale magia. Le montagne sembrano galleggiare per oltre duecento metri sulle acque nere e sono completamente ammantate da una vegetazione scura, compatta ed inviolabile.

Usciti all'aperto ammirando tutto ciò, ci raggiunge a breve Hilde. Anche lei è diretta alle Torri del Paine ma non ha ancora un piano delineato: è indecisa se noleggiare una tenda a Puerto Natales o provare a prenotare lì qualche rifugio. Comunque sia, noi le parliamo della Posada Rio Serrano e le aumentiamo i dubbi.

Nella sala ristorante trasmettano, durante tutto il giorno, dei documentari sulla Patagonia cilena: la fauna, la flora, il Campo de Hielo Sur e i kawéskar (popolo indigeno di queste lande). Sono proprio quest'ultimi i più trattati, anche perché stanno rischiando di scomparire insieme alle loro tradizioni.

I kawéskar vivevano sempre su delle imbarcazioni, tratte da un solo tronco, dove cacciavano i leoni marini (di cui consumavano davvero tutto, un po' come noi con il maiale). L'uomo stava a prua per cacciare, i bambini in centro per mantenere acceso il fuoco e le donne a poppa a guidare la barca seguendo le indicazioni dell'uomo. Solo quando c'era veramente brutto tempo o quando veniva trovata una balena morta (in questo caso venivano chiamati tutti i membri delle tribù a banchettare... per comunicare usavano dei messaggi di fumo) i kawéskar scendevano a terra e costruivano una tenda (detta choza). Erano nudi e si coprivano con il grasso per ripararsi dal freddo; così ricoperti riuscivano perfino a nuotare nelle

gelide acque di questi canali. Con l'arrivo dell'uomo bianco sono arrivate anche le malattie, l'alcol e i vestiti (non erano abituati a vestirsi e avere addosso un vestito bagnato ha facilitato l'insorgenza di malattie), insomma, è iniziato lo sterminio.

La giornata è tutto un alternare visione di documentari in sala ristorante a estasiati appostamenti sul ponte di poppa per ammirare la selvaggia Patagonia cilena. Con il prosieguo della giornata, infatti, appare a tratti anche il sole che rende più piacevole la vita all'esterno. In alternativa, quando il sole è coperto, c'è il pub ad ospitarci. Sono proprio seduto al bancone del bar quando sento la nave rollare lievemente per la prima volta: siamo ancora distanti dal mare aperto, ma la potenza dell'oceano comincia già a farsi sentire.

Pur avendo preso tutte le precauzioni del caso, la nausea comincia a salire a dispetto di tutto che l'oceano non è ancora visibile. Nessun posto della nave sembra darmi sollievo, se non rimanere a prua dove il vento ti sferza con decisione il volto e il sole, verso cui puntiamo, incendia con gli ultimi raggi del giorno l'oceano con milioni di riverberi accecanti. Le onde sono prese di punta e fanno alzare la prua per parecchi metri: pare proprio di cavalcare il Pacifico. Purtroppo, non appena il sole scompare, lì inizia a fare troppo freddo e devo tornare a poppa. Rimango seduto da solo sulle panchine per un bel po', poi mi decido ad andare a dormire. Insospettabilmente mi addormento subito smettendo così di soffrire.

Mercoledì 19 gennaio

## **Puerto Eden**

Alle sette e mezza già cammino per il ponte di poppa, addosso una buona dose di energia e il malessere del giorno prima completamente scomparso. Durante la notte siamo tornati a navigare tra i fiordi: le acque intorno alla nave ora sono calme come l'olio. La giornata è splendida ed il sole sembra chiamarti all'abbronzatura. Inizialmente sono solo lì seduto sulle panchine della terrazza, ma in breve tutti i posti vengono occupati da persone con in mano o un libro o una macchina fotografica.

Non siamo gli unici italiani sulla nave. C'è anche una coppia di signori Lucca, lui un sosia un po' più anziano di Sean Connery (solo per la barba completamente bianca). Facciamo la loro conoscenza a metà mattina e ci conversiamo amabilmente fino all'ora di pranzo. Sono in viaggio per due mesi tra Cile ed Argentina, affidandosi per lo più a mezzi di trasporto pubblici. Sono proprio una bella coppia ed è invidiabile l'energia e la voglia di scoprire il mondo che ancora li guida.

La meta più importante della giornata è Puerto Eden, un villaggio kawéskar che sorge all'interno del Parco Bernardo O'Higgins. Ci sono ancora sette famiglie di sangue puro kawéskar a Puerto Eden, più altre persone di sangue misto. In totale sono circa 150 abitanti.

Puerto Eden è arroccato su una piccola penisola dell'Isola di Wellington, la terza più grande del Cile (dopo la Terra del Fuoco e Chiloé). Le casette di lamiera corrono tutte lungo la costa e sono collegate tra loro da una lunga passerella di legno, unica via di comunicazione terrestre del villaggio.

Il tempo a nostra disposizione non è molto (circa un'ora a mezza) ma siamo già fortunati a poter vedere un posto come questo (l'unico modo è proprio attraverso la Navimag; per scendere abbiamo dovuto pagare un extra di 3.000 pesos). Il fascino del posto lo si percepisce completamente quando ci si spinge fino al punto più alto della piccola penisola: al di sotto le basse case con i piedi bagnati dalle chete acque scure, al di sopra scoscese ed inospitali montagne, il tutto avvolto nel silenzio più assoluto. Gli unici suoni sono il canto degli uccelli e il fruscio del vento. Un'esperienza indimenticabile.

Ripartiti verso sud è già quasi ora di cena, ma prima di questa ci aspetta l'immane "Happy sour". Stare seduto su uno degli sgabelli del bar a bere il pisco-sour, mentre lo sguardo vaga sulle montagne che ci scorrono a lato, è uno dei momenti più belli della traversata.



Dopo cena Nicole e Cilde organizzano una serata con il bingo (il “Bingo migliore della Patagonia”). La fortuna ci è avversa quasi fino alla fine, quando per concludere le due animatrici propongono di fare una mano al contrario, la mano dei perdenti (se esce il tuo numero sei eliminato). Dopo una decina di pescaggi, viene eletto il “Miglior perdente della Patagonia” proprio il caro Seba (che si porta via una buona bottiglia di vino).

La serata termina nel pub con svariati balli e molto alcol: Hilde e Lippifi dimostrano a tutti come si balla latino-americano, io vengo letteralmente assalito da una americana un po’ brilla che vuole a tutti i costi ballare con me, Seba fa amicizia con un anziano tedesco (il secondo nella gara dei perdenti) ed insieme si scolano la bottiglia di vino appena vinta.

Giovedì 20 gennaio

## **Arrivo a Puerto Natales**

Mi alzo presto, a dispetto della notte di bagordi, perché voglio essere a prua quando attraverseremo il Passo White, il punto più stretto di tutto il percorso (solo 80 metri). La giornata è splendida, anche se durante la notte è piovuto. Alcune nuvole danzano rapide nel cielo, sospinte da un vento sempre sostenuto: “se non piove o non tira vento, non siamo nella Patagonia cilena”.

Il Passo White si svela solo all’ultimo, poco prima sembra di andare incontro ad una sola costa compatta. Le coste si dividono all’improvviso e sono così vicine che si possono contare gli alberi ad uno ad uno; gruppi di foche nuotano presso le rocce che si inabissano nelle fredde acque del canale, mentre alcune anatre vaporiere scappano rapide dalle nave con il loro sbattere frenetico d’ali.

È un piacere rimanere a prua, dove, visto l’andamento lento della nave, il vento non è fortissimo, ad ammirare le coste allontanarsi, ridandoci un po’ di respiro. Ogni tanto ad est si vede brillare il ghiaccio del Campo de Hielo Sur, il più grande ghiacciaio continentale del mondo (cioè escluso l’Antartide, la Groenlandia e tutte le isole del Canada, suppongo), un deserto di ghiaccio che era considerato una vera divinità per i kawéskar, per loro un limite invalicabile per l’espansione nell’entroterra. Quando un braccio del ghiacciaio (ventisquero) termina in mare, spesso imbianca le sue acque conferendo loro un color latteo particolare e suggestivo (“il latte del ghiacciaio”).

Arriviamo a Puerto Natales intorno alle undici, in perfetto orario. La città mi pare un insieme di case basse spalmate su una vasta collina spoglia di vegetazione. L’acqua della baia è di un color azzurro intenso e s’accompagna perfettamente alle montagne innevate che si stagliano all’orizzonte.

Al primo internet point scopriamo che le due notti alla Posada Rio Serrano sono confermate. Il posto è forse un po’ troppo a sud rispetto alle attrattive principale del parco, ma ormai i giochi sono fatti. Hilde è ancora con noi, in parte ammalata dalla frizzante vitalità italiana, in parte bisognosa di maggior sicurezza per i giorni di trekking. È così che tutti insieme decidiamo di prenotare un’ulteriore notte al Rifugio Cileno per andare a vedere le Torri (il Parco delle Torri del Paine è frequentatissimo; se si vuole trovare un posto da dormire in rifugio è meglio sempre prendersi per tempo; la prenotazione da Puerto Natales è semplice ed efficiente; il prezzo di una notte in rifugio è molto alto rispetto agli standard cileni, circa 25 dollari americani, che diventano di più se si vuole pagare in pesos... il solo pensiero di questo fatto mi fa imbestialire).

Troviamo da dormire a Puerto Natales all’Hostal Paulete (4.000 pesos, meno di sei euro, con colazione inclusa), un semplice alloggio a conduzione familiare. A disposizione c’è tutta la cucina, quindi organizziamo una bella pasta in onore di Hilde. Tra la bottiglia di vino che la coppia di Lucca ci ha offerto (che gentili) e il Liquor de oro di Puerto Montt, la cena scorre allegra e spensierata. A farci compagnia, solo nel bere però, c’è anche il padrone di casa, un omaccione con un paio di baffi brizzolati e la socializzazione facile ed istintiva. Sia Lippifi che Seba sono molto colpiti dalla gentilezza che i cileni esprimono.

## TAPPA 3

Dal 21 al 24 gennaio 2005

### *Parque Nacional Torres del Paine*

Venerdì 21 gennaio

### *Posada Rio Serrano*

Alle sette e mezza passa a prenderci la corriera proprio davanti alla porta d'ingresso dell'hostal. Ci portiamo via solo l'indispensabile per i quattro giorni di trekking, il resto lo lasciamo in custodia a Puerto Natales. Il tempo è buono e non fa per nulla freddo: il sole nato da poco ci intiepidisce il viso mentre aspettiamo.

La strada per il parco è sterrata e corre tra dolci valli prive di vegetazione arborea. Tutto sembra arido e polveroso anche se di pioggia dovrebbe caderne da queste parti. Le montagne innevate si vedono solo in lontananza, alle volte coperte alla vista da brune colline rocciose.

Ci fermiamo a Villa Cerro Castillo, un piccolissimo villaggio di frontiera costituito da quattro case basse di lamiera, vento e polvere a volontà, per sgranchirci un po' le gambe. Ai lati della strada solo una distesa infinita di erba secca; una camionetta ferma a lato della corriera trasporta una decina di pecore, stipate a tal punto da non poter nemmeno muovere la testa.

Su consiglio dell'autista puntiamo direttamente alla nostra Posada per poi sfruttare immediatamente il ritorno verso Puerto Natales della stessa corriera in modo di fermarci a metà parco in prossimità del Rifugio Pudeto. Con un biglietto di andata e ritorno tra Puerto Natales e il parco è possibile utilizzare gratuitamente di tutte le corse all'interno dello stesso (purtroppo non sono molte e l'ultima del giorno passa a metà pomeriggio).

Il gruppo delle Torres del Paine è in realtà un massiccio diviso in due parti ben distinte che s'innalzano per oltre 2.000 metri sopra un insieme di colli ondulati e piane erbose, dove pascolano tranquilli i guanachi (un animale selvatico simile al lama). La parte rocciosa ad est è dominata dalla Torri vere e proprie che danno il nome al parco e, davanti a queste, dai Corni (Los Cuernos), un insieme di vette appuntite dall'aspetto caratteristico; la parte ovest è il Gran Massiccio del Paine, un insieme più compatto di roccia scura. I piedi delle montagne si bagnano in numerosi laghi dalle acque color azzurro turchese (Lago Pehue e Norfolk) o bianco latte (Lago Grey). Il tutto è spazzato da un vento intenso e perenne.

Scendiamo al Rifugio Pudeto perché da lì parte un sentiero che raggiunge un mirador sul lago Norfolk, proprio sotto i Los Cuernos. È una breve camminata di venti minuti tra una bassa vegetazione spinosa a cuscinetto, l'unica in grado di resistere al vento che spira su queste lande. A metà percorso s'incontra il Salto Grande, una cascata di dieci-quindici metri che unisce il lago Norfolk al lago Pehue.

Mentre camminiamo verso la meta, nubi più o meno scure cavalcano il cielo e a tratti lasciano cadere a terra una pioggia finissima poco o nulla fastidiosa. Lungo le sponde del lago si distendono delle spiagge nere ricche di detriti lignei. Il Corno principale che ci sovrasta è splendido: ha una forma che mi affascina e provo un brivido ogni volta che alzo la testa per ammirarlo. A differenza del Gran Massiccio la cui cima è sempre coperta dalle nuvole, il Corno principale rimane sempre libero per farsi adorare (è quasi sempre lui il protagonista principale delle più belle immagini di questo parco).

Tornati in seguito alla Posada, ci siamo lasciati avvolgere dalla sua bella atmosfera. Anche se un po' fuori mano rispetto alle principali attrattive del parco, la Posada Rio Serrano è un posto caldo e gradevole. La sala principale è scaldata da un caminetto e arredata con delle poltrone in vimini sulle quali è piacevole

sostare ascoltando un po' di musica del luogo. I gestori sono gentili e disponibili, anche se, forse, eccessivamente riservati.

Vi ci abbiamo trovato, con grande sorpresa, i due signori di Lucca: come sempre allegri e pieni di energia, un vero piacere conversarci. Questi due signori sono la più bella scoperta di questo viaggio: pur avendo quasi settanta anni (lei un po' di meno) sono dotati di una forza e di una vitalità invidiabile. Li abbiamo invitati a cena nel ristorante della Posada con l'obiettivo di ripagare in un qualche modo il gentile gesto della bottiglia di vino sulla Navimag, ma quando è venuto il momento di pagare lui, dopo un rapido sguardo d'intesa con la moglie, non ne ha voluto sapere e si è fatto mettere tutto sul suo conto. Come è possibile non esserne affascinati.

Sabato 22 gennaio

## **Glaciar Grey**

La sveglia è fissata per poco dopo le sei. Lippifi è cereo in volto e la prima cosa che mi dice è che ha rimesso durato la notte: ha lo stomaco sotto sopra, ma non vuole rinunciare alla lunga camminata.

L'idea è quella di raggiungere il Rifugio Grey per vedere il ghiacciaio omonimo, poi tornare indietro fino al Rifugio Pehue per prendere il catamarano delle sei e mezza che conduce al Rifugio Pudeto. In tutto sono oltre quaranta chilometri di cammino da fare in 11 ore (la tabella di marcia ne indica 13). Hilde è dell'idea che sia un pazzo a pensare di farcela, ma non ha alternative al seguirmi.

Fuori il tempo è brutto: il cielo è interamente coperto da nubi grigie che scaricano a terra una pioggia sottile trasportata lontano dal forte vento. La temperatura è piuttosto bassa.

Abbandoniamo la Posada che sono le sette e mezza. Per raggiungere il Rifugio Puhue dobbiamo percorrere diciassette chilometri di un sentiero per lo più pianeggiante lungo una steppa erbosa spazzata dal vento. Purtroppo il vento ci spira proprio contro e a tratti dobbiamo piegarci in avanti per riuscire a proseguire: lo sforzo della camminata è così raddoppiato. Il paesaggio è comunque indimenticabile: in lontananza si stagliano le imponenti vette che incanalano i forti venti lungo la piana; al centro della piana scorre impetuoso il Rio Grey con le sue acque latte-azzurrine. Solo poco prima del Rifugio Pehue incontriamo i primi sali e scendi, che continuano poi lungo le coste del lago omonimo. Le acque del lago sono di un color turchese acceso e risaltano in mezzo al verde scuro della vegetazione che gli fa da contorno.

Io e Seba guidiamo il gruppo spingendoci avanti con il nostro passo da forestali. Solo poco prima del rifugio, in prossimità di un ponte di legno marcescente, aspettiamo Lippifi che ci segue qualche minuto dietro. Hilde invece è ben più attardata. Arriviamo al rifugio dopo quattro ore buone di cammino.

In prossimità del rifugio Pehue c'è una sede dei guardaparchi, un campeggio ed il molo da dove parte il catamarano per il rifugio Pudeto. Dopo mezz'ora di riposo, siamo di nuovo in partenza verso nord. Il primo tratto del sentiero si incanala in una stretta valle cosparsa di vegetazione bassa. Il vento ci spira ancora in faccia ed è parecchio freddo: proviene dalle ultime propaggini del Campo de Hielo Sur, proprio il ghiacciaio Grey. La pioggia leggera ci picchia a tratti e si aggiunge ai disagi della camminata. Arrivati alla fine della valle, il sentiero inizia a salire, inerpicandosi su per le pendici che ci condurranno alla valle del Lago Grey. Appena la terra inizia ad inclinarsi sotto i piedi, Lippifi e Hilde si staccano inesorabilmente.

Quando avvistiamo il lago le condizioni ambientali sono pessime. Sui tratti più esposti al vento la pioggia che ci sbatte contro ci impedisce quasi di procedere. Il lago è imponente e pare iroso, come il tempo che gli fa da contorno, mentre le montagne al di là delle acque se ne stanno tranquille ad osservare le nostre fatiche. Dopo un'ora e mezza di salita (intervallata da qualche discesa) vediamo anche il ghiacciaio. Siamo ancora distanti, ma laggiù in fondo alla valle una distesa bianca si getta a picco sulle acque latte del lago. Un'isola scura divide la grande massa di ghiaccio in due distinte lingue, che sembrano abbracciarla in una salda presa.

Da lì il sentiero rimane più o meno in quota ed in poco più di un'ora arriviamo al Rifugio Grey. Sulla strada incontriamo anche i due signori di Lucca che scendono verso il Rifugio Pehue. Sono arrivati al ghiacciaio con un traghetto partito dall'Hosteria Grey, nella parte sud del lago, ed hanno deciso di farsi il ritorno a piedi. Pensando alla loro età l'invidia si fa più acuta.

Io e Seba arriviamo al rifugio Grey alle due e mezza, provati ma soddisfatti. A lato del rifugio sorge un piccolo camping ed uno spaccio; pur essendoci parecchi alberi, un vento freddo proveniente dal ghiacciaio riesce ad insinuarsi fin lì. Il mirador con vista sul ghiacciaio si trova a dieci minuti dal rifugio, dall'altro lato di un piccolo istmo boscoso. Da lì si può osservare la lingua orientale del Grey, una massa di bianche cresse ondulate che precipitano di colpo sulle acque del lago. Ai primi raggi di sole della giornata, il ghiacciaio pare uno specchio ricco di riverberi accecanti. Il tempo sta effettivamente volgendo al bello.

Lippifi raggiunge il mirador con un ultimo grande sforzo di volontà: si nota che è distrutto solo guardandolo in volto. Hilde non ce l'ha fatta: si è fermata a metà percorso, al primo avvistamento del ghiacciaio.

Riprendiamo il sentiero di ritorno scaglionati. Prima riparte Lippifi, che dubita di farcela, poi lo seguo io quando mi ritengo soddisfatto della visita al ghiacciaio, per ultimo riparte Seba che vuole tirare fino all'ultimo la sua permanenza al mirador. Non mi ci vuole molto per riprendere l'amico, che procede veramente lento. La desolazione del suo sguardo mi impone di rimanergli a fianco, cercando di incitarlo a proseguire e fornendogli un punto di riferimento: un passo dopo l'altro si fanno i chilometri. Seba ci raggiunge oltre metà percorso, praticamente di corsa. Di nuovo uniti riusciamo ad arrivare al Rifugio Pehue alle sei e un quarto, perfettamente in orario per prendere il catamarano.

Lippifi è ufficialmente finito, io e Seba abbastanza stanchi, Hilde la più in forma di tutti ma un po' triste per non aver visto il ghiacciaio da vicino e rabbuiata perché l'abbiamo abbandonata.

Sul catamarano ci offrono una cioccolata calda che, a dispetto del suo sapore ben lontano da quello che dovrebbe essere, ci ridà energia e ci permette di cominciare ad assaporare l'impresa portata a termine.

Il tratto dal rifugio Pudeto alla Posada lo facciamo in macchina (4.000 pesos per persona), viaggio richiesto il giorno prima alla stessa Posada. Qui la stanchezza fa presa su tutti ed in breve, chi prima chi dopo, i letti ci accolgono.

Domenica 23 gennaio

## ***Il rifugio Cileno***

Siamo tutti stanchi, ma abbiamo tutto il mattino per riposarci visto che la corriera che ci porterà nel lato est del parco partirà solo intorno all'una di pomeriggio. La Posada Rio Serrano offre molti posti dove farlo, anche se la giornata a tratti ancora piovosa e ventosa ci relega per lo più nella sala comune con il caminetto.

Per raggiungere il Rifugio Cileno è necessario ritornare fino a Laguna Amarga, l'ingresso del Parco, da lì proseguire con un'altra serie di pulmini fino all'Hosteria Las Torres (passaggio gratuito se si ha una prenotazione in qualche rifugio della zona) e poi camminare per circa due ore verso nord.

L'Hosteria Las Torres, insieme al rifugio e al camping omonimi, si trova proprio all'imboccatura della valle che porta alle Torri, ancora ai piedi del massiccio roccioso del Paine. È distesa sopra una serie di dolci colline erbose su cui pascolano i cavalli di un maneggio della zona. Il collegamento tramite pulmini con Laguna Amarga è continuo (questa è una delle zone maggiormente frequentate del parco).

Il Rifugio Cileno si trova all'interno della valle. Il primo tratto del sentiero è una lunga salita con un dislivello di quasi cinquecento metri, su un pascolo erboso con pochi alberi sparsi. Mentre camminiamo,

brevi attimi soleggiati si alternano a scrosci di pioggia, mettendoci in difficoltà sull'abbigliamento da indossare. Il vento spesso esce dalla valle soffiandoci proprio in faccia, rendendoci la camminata ancora più ardua (le gambe non hanno smaltito le fatiche del giorno prima: qualunque salita sarebbe dura). Lippifi ha due vesciche da far paura ai piedi e lo si vede che soffre ad ogni passo.

Il secondo tratto del tragitto è quasi tutto in lieve discesa. Il sentiero corre a mezzacosta sul versante destro della valle e passa attraverso ad aree di erosione del versante che cadono quasi a picco nel torrente che scorre impetuoso a fondo valle.

Il Rifugio Cileno è una bella costruzione di legno che sorge ai bordi di un boschetto di faggi australi, proprio a lato del torrente. Su un lato, quello rivolto alle Torri (comunque appena visibili), la parete del rifugio è una grande vetrata: dalla grande sala comune del rifugio è possibile ammirare le punte delle Torri stando tranquillamente seduti a sorseggiare un buon vino. Ci sono quattro grandi camerate con letti a castello che si spingono in alto fino dove il tetto spiovente lo permette (quindi letti a castello anche a tre o quattro piani).

Lo troviamo pieno di gente, di svariate nazionalità. La nostra camerata, inizialmente vuota, si riempie ben prima del tramonto. Fuori il tempo intanto peggiora, facendo cadere dalle montagne una fitta pioggia. C'è una stufa a legna proprio alla fine dell'unico corridoio del rifugio. È accesa e ci permette di stare al caldo osservando la pioggia, il cui ticchettio sul tetto del rifugio si confonde con la perenne voce del torrente.

Dalla sette alle dieci la grande sala comune si trasforma in un ristorante. Se non vuoi spendere dei soldi, devi lasciare il posto libero. Noi abbiamo sufficiente cibo con noi da decidere di fare per conto nostro.

Quando viene l'ora di infilarsi dentro al secco a pelo, dalla sala comune arrivano ben distinte le risa stridule di un gruppo di australiani e tedeschi che pensano di essere al circo (questi lo "spirito della montagna" non sanno nemmeno che esiste... ogni mondo è paese).

Lunedì 24 gennaio

## ***Las Torres del Paine***

La nostra sveglia è fissata per le sei e mezzo, ora alla quale il rifugio è ancora immerso in un profondo silenzio. Molti escursionisti sono comunque già partiti per le Torri, tra cui un gruppo di francesi che dormivano con noi, per ammirare l'alba illuminare le sue rocce.

Hilde e Seba partono con qualche minuto d'anticipo. Io aspetto Lippifi che si muove lentissimo e che vorrebbe essere da qualsiasi altra parte del mondo: al dolore ai piedi si è aggiunta anche una lieve infiammazione al ginocchio che gli impedisce di piegare la gamba come vorrebbe. Dopo poco dalla partenza sono costretto, se voglio vedere le Torri, ad abbandonarlo anch'io.

Il sentiero, per lo più in salita ma anche con parecchie discese, si addentra all'interno di un bosco, una faggeta australe dal colore verde brillante, che ripara l'escursionista dal vento freddo che spira dalla testata della valle. In poco meno di un'ora si raggiunge la base dell'ultima grande salita, tutta su macereto, che conduce al belvedere sotto le Torri (questa salita è impegnativa, anche se non lunghissima).

Mentre salgo incrocio varie persone che scendono verso valle. Tra questi un tedesco che era con noi sulla Navimag. Più o meno a metà salita raggiungo Seba che mi aspetta tranquillamente seduto su un masso con lo sguardo perso verso valle. Anche lui ha un'infiammazione al ginocchio e non riesce più a camminare. Inizialmente mi porge la macchina fotografica chiedendomi di scattare qualche foto, poi però, alzato lo sguardo e visto quando poco manca alla meta, si rialza e, stringendo i denti, inizia a seguirmi passo dopo passo. Giungiamo al belvedere che sono appena le otto e mezza, in tutto un'ora e mezza di cammino. Hilde è lì ad aspettarci da un pezzo.

Le Torri sono praticamente una copia delle Tre Cime di Lavaredo, quindi molto belle. Ai loro piedi c'è un piccolo laghetto dalle acque grigie su cui si gettano su tre lati dei macereti e su un lato una parete verticale di roccia, anch'essa grigia, con al centro una piccola cascata. Fa freddo ed un vento fastidioso sale dal fondo valle colpendoci alle spalle. Gli alti versanti che ci fanno da contorno scaricano su di noi polvere di neve, una vera nevicata a ciel sereno. Rimaniamo ad ammirare queste imponenti pareti di rocce per quasi mezz'ora, praticamente solo in compagnia di due ragazzi di Vicenza che vagano sulle rive del laghetto (come è piccolo il mondo).

Seba non riesce più a piegare il ginocchio, mentre di Lippifi nemmeno l'ombra: arrivato alla base della salita ha deciso di ritornare sui suoi passi perché la stanchezza ed i dolori erano troppi. Solo io e Hilde ci fermiamo ancora un po' al rifugio per assaporare fino all'ultimo la pulita atmosfera alpina di questa stretta valle. Poi raggiungiamo con facilità gli altri due che avanzano zoppicanti verso l'Hosteria. Da notare che non sono gli unici, anzi (non sottovalutate il Parco Las Torres del Paine, bisogna essere almeno un po' allenati per affrontarlo).

Siamo tutti e quattro comunque molto stanchi e piombiamo in un sonno profondo appena saliti in corriere. Il viaggio di ritorno a Puerto Natales, con cambio a Laguna Amarga, avviene così senza quasi rendercene conto.

Le notizie dal mondo, da cui siamo rimasti isolati per i giorni nel Parco, dicono che Giovanni è a Puerto Montt, ma che non potrà partire con la Navimag perché, a causa di non ben definiti problemi tecnici, l'imminente partenza è stata soppressa. Prenderà un aereo l'indomani per Punta Arenas... ci vedremo in un qualche modo direttamente ad Ushuaia.

All'Hostal Paulete è tutto come l'abbiamo lasciato. La cena questa volta la preparo io e, condendola con il vino offerto da Hilde e il pisco-sour offerto da noi, non risulta affatto malvagia.

## TAPPA 4

Dal 25 al 29 gennaio 2005

### *El Perito Moreno y Joe*

Martedì 25 gennaio

### *Ingresso in Argentina*

Alle nove noi partiamo per El Calafate, Hilde un'ora dopo per Punta Arenas. In un qualche modo ci incontreremo nuovamente ad Ushuaia, quindi è solo un arrivederci. È comunque forse già giunto il momento che le nostre strade si riappropriano delle loro individualità.

Per arrivare a El Calafate bisogna dirigersi verso nord fino a Villa Cerro Castillo, punto di confine cileno. Oltre la sbarra bianca e rossa che delimita il confine del Paese c'è solo erba secca spazzata dal vento e polvere che turbinata irrequieta nell'aria. Il timbro che ci imprimono nel passaporto pare un lasciapassare per il vuoto. Tra il confine cileno e quello argentino ci sono oltre tre chilometri di steppa patagonica, una terra franca veramente di nessuno.

La strada per El Calafate prosegue su una via sterrata fino ad incrociare la statale asfaltata che arriva da Rio Gallegos. Anche se non cambiano gli scenari oltre i finestrini, il viaggio diventa certamente più comodo.

El Calafate è una piccola cittadina turistica che sorge sulle sponde del grande Lago Argentino. È un insieme di case in muratura di ottima fattura, hotel che assomigliano ad uno chalet di Cortina e le solite case dal tetto di lamiera. Le rive del lago a lato del villaggio sono aride (piovono solo 300 mm l'anno di pioggia).

Alla stazione delle corriere il numero delle persone pronte a proporti un posto da dormire è enorme: giovani, donne e bambini indifferentemente. Ci facciamo convincere ad accettare un posto all'Hostel Dos Pinos (15 pesos argentini, circa 4 euro). La stazione si trova più in alto rispetto al centro del paese e per arrivarci bisogna percorrere una scalinata o una strada molto pendente. Ogni procacciatore garantisce di portarti alla locazione in macchina senza nessun sovrapprezzo.

All'Hostel Dos Pinos ci sistemano in una cabaña in legno da quattro posti, carina e riservata. L'Hostel è abbastanza grande e vario, purtroppo privo di quella atmosfera familiare che a me piace tanto. La vera nota dolente sono però i bagni: luridi.

La pianta della città è tipicamente a quadre, con la via principale che corre immediatamente a sud della collina della stazione delle corriere. È un'autentica corridoia per turisti, con ristoranti che si alternano ad agenzie turistiche e a negozi di souvenir.

Il pomeriggio lo dedichiamo al dolce far niente: prolungata sosta in un bar sulla via principale (2 pesos per una empanada di carne, circa mezzo euro), internet e giro per i vari negozi in vista di qualche acquisto.

È la nostra prima sera in terra argentina e tutti e tre non vediamo l'ora di assaggiare la famosa carne di queste lande. Il Bife de lomo (un filetto di carne, solitamente spesso quattro-cinque centimetri, talmente tenero da sciogliersi in bocca), su suggerimento di Lippifì che l'ha già mangiato a Roma, è il piatto ordinato da tutti e tre (insieme ad una buonissima bottiglia di vino, un malbec della zona di Mendoza, e tre pisco-sour abbiamo pagato in tutto circa 40 euro).

È già passata da un po' la mezzanotte quando rientriamo in ostello letteralmente gonfi di piacere.

Mercoledì 26 gennaio

## **Il Perito Moreno**

Oggi ci aspetta il Perito Moreno, il Signore di Ghiaccio che mantiene da solo l'intera El Calafate. Il pulmino del tour che abbiamo prenotato il giorno prima ci viene a prendere direttamente all'ostello, come è consuetudine, alle otto e un quarto. Siamo più di dieci persone: un gruppo di signori francesi con una guida cilena, due coppie d'australiani e qualche giapponese. La nostra guida si chiama Cecilia, capelli biondissimi e simpatia tipicamente argentina. La giornata è splendente, anche se alcune nuvole si accavallano veloci nel cielo.

Alcuni tour, come il nostro, invece di percorrere la strada diretta per il Parco Los Glaciares scelgono per l'andata una strada alternativa, uno sterrato patagonico che corre lontano dalle rive del lago, pochissimo frequentato. Abbiamo così la possibilità di fermarci in assoluta calma per osservare la flora, con l'immane calafate (una Berberis dai frutti violacei da cui deriva il nome al paese) e la fauna (vediamo alcuni caranchos, un bel rapace diurno detto anche caracara, e svariate lepri). Ci si ricongiunge alla strada asfaltata principale solo dopo aver passato i terreni di una estancia, la Estancia Anita (famosa perché fu teatro di una feroce repressione militare dei moti dei lavoratori negli anni '20).

L'ingresso al parco è molto costoso se confrontato con i prezzi degli altri servizi (30 pesos, circa 8 euro). Nei pressi del ghiacciaio è possibile prendere una barca per una navigata sul lago di circa un'ora. Ci sono a disposizione due opzioni: navigare nei pressi della parete sud (25 pesos) o nei pressi della parete nord (21 pesos). Cecilia consiglia vivamente quest'ultima perché la parete nord è più lunga ed alta. La parte centrale del ghiacciaio arriva quasi a toccare la piccola penisola che gli si pone di fronte dall'altro lato del lago, chiudendo così praticamente il passaggio tra la parte sud e quella nord dello stesso. In realtà manca ancora una decina di metri alla completa chiusura del passaggio, ma questo stretto braccio di lago è tormentato dalla continua caduta di pezzi di ghiaccio dalle alti pareti del fronte del ghiacciaio. Fino alla fine degli anni '80 ogni sette anni il passaggio si chiudeva creando una diga naturale all'interno del lago; con il crescere del dislivello tra i due bracci, cresceva anche la pressione delle acque che portava alla rottura finale della diga: chi ha visto dal vivo il momento della rottura lo ha definito come un momento apocalittico indimenticabile (l'evento si è verificato nuovamente nell'inverno del 2004, dopo 16 anni dalla volta precedente, e il 13 marzo 2006 alle 22.55 ora locale).

Seguiamo il consiglio di Cecilia e ci imbarchiamo con un altro centinaio di turisti sulla barca per vedere da vicino la parete nord del ghiacciaio. L'acqua del lago, con una temperatura variabile tra i due e i quattro gradi, è di colore latte con riflessi turchesi, gli stessi che si notano sull'impressionante parete di ghiaccio che ci si para di fronte. È alta quasi sessanta metri e la sommità è un continuo susseguirsi di creste acuminata che svettano alte nel cielo. Ogni tanto si ode un profondo ruggito, il ghiaccio che cade da quelle altezze direttamente nell'acqua. Le onde seguono d'appresso il tonfo, facendo oscillare la barca, comunque sempre pronta a mettersi nella posizione migliore per riceverle.

Percorriamo la parete nord fino al suo termine, dove si appoggia al versante della montagna entrando in frizione con la nuda roccia. Alberi verde scuro crescono appena sopra i ghiacci e in questi sembrano rispecchiarsi. Sempre lentamente torniamo sui nostri passi, circumnavigando gli eventuali iceberg che galleggiano nei pressi del fronte del ghiacciaio, e ci riappropriamo della terra.

Da uno spiazzo poco più indietro lungo la strada partono le passerelle che conducono di fronte alla parte centrale del ghiacciaio. Le terrazze panoramiche sono due, una proprio in prossimità del fronte, l'altra posta più in alto, e per questo più lontana, ma che offre una miglior vista d'insieme. All'inizio delle passerelle c'è un piccolo posto di ristoro che offre panini e bibite (i prezzi sono piuttosto alti).

La calca di persone assiepata nelle terrazze è notevole, di tutte le nazionalità, di tutte le età, di tutti i tipi di turista. Seba si è già lamentato a El Calafate della "turistività" della zona, fatto evidenziato dalla massiccia presenza di italiani. Se c'è un cosa che ho notato nei miei viaggi è che gli italiani si incontrano maggiormente nei luoghi turistici, cioè quelli più conformi alle loro richieste di agio: viaggiatori italiani se



ne incontrano pochi, turisti italiani se ne incontrano purtroppo anche troppi. È successo proprio di fronte ad un boccale di birra, seduto ad un qualche bancone in un qualche giorno imprecisato che ho definito la differenza tra queste due categorie. Il viaggiatore si reca in un posto con la “pretesa” di vivere la vita caratteristica di quel posto, un turista vuole invece solo vivere nello stesso modo in cui vive a casa, con gli stessi agi (se non maggiori). Ho usato il termine “pretesa” quando ho parlato del viaggiatore perché di questo si tratta: incontrare in Patagonia la stessa vita che incontro quotidianamente in Italia è un fatto per me demoralizzante.

Comunque sia, ho escluso per quanto possibile le presenze estranee ed infastidenti delle famigliole urlanti per rimanere solo con Lui, il Signore di Ghiaccio vecchio di millenni. Visto così da vicino il suo fascino è ancora maggiore, ma sono tutti i sensi a partecipare alla sua ammirazione: gli schianti delle pareti ghiacciate rimbombano con inaudita potenza tra le pareti della stretta valle e ti scuotono di piacere. Una esperienza bellissima.

Tornati a El Calafate, perseguiamo la strada del piacere con una cena a base di asado de cordero (grigliata d’agnello) e vino di Mendoza.

Giovedì 27 gennaio

## ***Arrivo alla fine del Mondo***

Non avendo trovato posti nelle poche corriere che da Rio Gallegos portano ad Ushuaia, abbiamo deciso di arrivare in Terra del Fuoco in aereo. Il sovrapprezzo è quasi irrisorio per le nostre tasche (60 pesos, circa 15 euro) e si risparmiano più di dieci ore di viaggio.

Partiamo da El Calafate per Rio Gallegos che la mattinata è quasi al termine. Il paesaggio che scorre fuori dal finestrino rimane praticamente inalterato fino a destinazione: polverose piane steppiche di ciuffi d’erba color marrone chiaro in cui le pecore si mimetizzano alla perfezione (per chi può interessare, il carico di bestiame ovino in Patagonia è di una pecora ogni quattro ettari).

L’aeroporto di Rio Gallegos sorge proprio lunga la strada che arriva dall’interno. È una struttura costruita di recente, piccola ma carina: un edificio moderno in mezzo all’erba e al vento.

L’attesa vola rapida tra qualche birra e delle ottime empanadas di carne, poi dobbiamo affrontare la partenza d’aereo più spericolata della nostra vita (la virata inizia appena le ruote si staccano da terra). In meno di quaranta minuti siamo comunque salvi sopra Ushuaia.

Qui la temperatura è abbastanza calda, solo un attimo fresca (certamente più calda di quanto mi aspettassi). La città sorge su una baia del Canale di Beagle ed è subito chiusa a nord da imponenti montagne ancora picchiettate di bianco. La linea verde della vegetazione di lenga (un faggio australe) termina in modo netto a circa metà montagna, lasciando libero spazio alle rocce scure.

Per arrivare in centro il modo più veloce e conveniente è prendere una taxi (7 pesos, circa due euro). Qui veniamo a conoscenza che Giovanni e Hilde si sono già conosciuti sulla corriera da Punta Arenas e ci aspettano al Mochilero, un ostello del centro. I due hanno preso “la casita”, una piccola dependance dell’ostello in cui c’è una stanza con quattro letti, una cucina ed un bagno (120 pesos, 30 euro). Questa notte Joe non dormirà ancora con noi. È comunque bello ritrovare il suo eterno sorriso. Gli incontri in viaggio hanno sempre qualcosa di speciale: sono tanto speciali quanto sono apparentemente distaccati gli addii.

Al momento del nostro incontro sono ormai le nove di sera e siamo tutti parecchio affamati. Lungo Avenida San Martin, la principale via di Ushuaia, si alternano vari ristoranti, molti dei quali offrono l’opzione del Tenedor Libre (significa che per il prezzo esposto si può mangiare senza limite di quantità, se non quello dettato dal proprio stomaco; le bibite si pagano a parte). In uno dei migliori, alla Rueda, un pasto costa 20 pesos (5 euro): il cibo è di buona qualità e non finisce veramente mai.

Venerdì 28 gennaio

## **Camminata al Glaciar Martial**

Le fatiche dei giorni precedenti incombono ancora su tutti noi. Nessuno dei quattro reduci del Paine sembra aver voglia di fare alcunché ed è per questo che Giovanni, abitualmente uno zombie alla mattina, pare il più energico e voglioso.

La giornata è splendida, calda e con un sole brillante che ti invoglia ad assaggiarne i raggi. Non ci vuole molto a rendersi conto che tutte le persone che incrociamo parlano del clima: commentano tutte la bellezza di quel giorno solare (si superano i 20 gradi).

Non sapendo esattamente cosa fare, dopo una rilassante colazione in un bar del centro ci rechiamo all'Ufficio Turistico, anch'esso in Avenida San Martin. I giovani ragazzi assiepati dall'altro lato del bancone sono gentilissimi e disponibili a risolvere qualsiasi tua richiesta. Dopo esserci consultati con loro, decidiamo di dividerci.

Io, Joe e Hilde abbiamo ancora un briciolo di voglia di camminare e le montagne sopra Ushuaia ci sembrano una buona meta (punteremo al Glaciar Martial). Seba e Lippifi non ne vogliono sapere di faticare ancora e prenotano un'escursione in barca lungo il Canal Beagle con meta una pinguinera (130 pesos, 33 euro).

Se si vuole raggiungere il Glaciar Martial si trovano molti pulmini, disposti un po' ovunque lungo la strada che costeggia la riva della baia, che possono accompagnarti fino alla base di una pista da sci posta a sei chilometri dal centro. La strada è tranquillamente percorribile a piedi, anche se sempre in salita, ma il passaggio costa solo 5 pesos (poco più di un euro). Dalla base della pista si deve camminare lungo la stessa per circa un'ora (in alternativa c'è anche una seggiovia) e poi proseguire lungo un sentiero ben tracciato che giunge fino alla base del piccolo ghiacciaio. La salita non è impegnativa, ma si arriva comunque piuttosto in alto sopra la città. Da lassù si gode di un'ottima vista sulla baia di Ushuaia e sull'isola di Navarino (che è cilena) che sorge dall'altro lato del Canale di Beagle. Si giunge ben sopra il limite della vegetazione arborea, che qui coincide pressappoco con il limite della stessa vegetazione.

Nel tempo della salita (più o meno un'ora e mezza) grosse nuvole provenienti da nord oscurano parzialmente il sole, facendo abbassare di molto la temperatura. Mentre scendiamo verso valle inizia perfino a piovere, per fortuna solo una pioggerella fine per nulla fastidiosa. L'autista del pulmino ci aspetta tranquillo per il ritorno appoggiato indolente al suo mezzo. È un tipo simpaticissimo con la gentilezza tipica dell'argentino medio; ci consiglia di andare a mangiare al Mostachio. Intanto la temperatura è crollata anche in centro città, piombando al di sotto di dieci gradi, e spira un vento freddo dalle montagne.

Seba e Lippifi hanno visto un sacco di pinguini e sono passati davanti a Puerto Williams, il centro abitato più a sud del mondo (praticamente costruito dai cileni per potersi vantare di questo; gli argentini affermano invece che la città più a sud del mondo è Ushuaia perché Puerto Williams non può essere considerata una città... troppo piccola).

Al Mostachio si mangia molto bene ed il servizio è ottimo; oltre ad un delicato Bife de Lomo, sono appetitose anche le cozze (mejillones).

Per concludere la serata, ma anche per salutare Hilde che l'indomani partirà verso nord, concludiamo la serata in un pub irlandese privo di Guinness (l'unico al mondo, probabilmente).

Nota linguistica:

Gli argentini hanno un modo tutto loro di pronunciare alcune lettere. Sia la ll che la y sono pronunciate in modo differente dal comune spagnolo, sono trasformate entrambe in un italiano “sci”. Esempi: la parola amarillo (giallo) in spagnolo si pronuncia più o meno “amariglio”, in argentino invece si pronuncia “amariscio”. La parola yo (io), in spagnolo è “ió”, in argentino è “sció”. Alla fine il parlare argentino è tutto uno “sciósció”, inizialmente fuorviante ma di indubbio fascino.

Sabato 29 gennaio

## **Nausea**

La giornata è ancora fredda ed il cielo è parzialmente coperto da nuvole grigie. Probabilmente il giorno prima ho preso un colpo di vento, oppure ho mangiato qualcosa che non andava, ma sono preda di una strana nausea fin dal risveglio.

Non sono comunque l'unico ad iniziare stancamente la giornata, visto che tutti si trascinano in avanti con poca voglia di fare, stato d'animo accentuato anche dal clima inclemente.

Arriviamo così al momento dell'addio di Hilde, verso mezzogiorno, senza aver fatto praticamente nulla. Con Hilde abbiamo condiviso davvero molto, per questo il commiato è più un arrivederci che un addio: ci rivedremo sicuramente in Europa.

Con il passare delle ore il malessere va via via aumentando, togliendomi così tutta la residua vitalità. Le ultime energie le voglio spendere per andare a vedere il Museo della fine del mondo, proprio in centro al paese. Il museo parla un po' della storia e dell'ambiente della Terra del Fuoco, il tutto in un paio di stanze ben attrezzate. Purtroppo, completamente nauseato, non me lo godo affatto. Saluto i miei tres amigos e torno svelto all'ostello dove cerco di affondare il malessere in una sana dormita. Rimango in coma fino ad oltre le sette, ora alla quale gli altri vengono a vedere come sto.

Per l'ora di cena comincio comunque a sentirmi meglio e l'idea di mangiare si fa nuovamente allettante. È l'ultima serata con Seba e Lippifi: l'indomani partiranno per Punta Arenas e da lì in aereo verso Santiago. Il loro viaggio sta per concludersi e dobbiamo in un qualche modo festeggiare. Seba è talmente euforico da decidere di offrire tutta la cena, che si svolge allegra di nuovo al Mostachio.

## TAPPA 5

Dal 30 gennaio al 3 febbraio 2005

### *Dalla Terra del Fuoco alla Penisola di Valdes*

Domenica 30 gennaio

### *Laguna Esmeralda*

Mi sveglio solo per un attimo quando Lippifi sta per uscire dalla stanza, un saluto rapido velato dal sonno e poi di nuovo il nulla. Così do l'addio ai miei due compagni di viaggio: spero sia stata per loro una bella esperienza.

Rimasti in due non possiamo più permetterci la casita, così optiamo per cambiare direttamente l'ostello. A due passi dal Mochilero c'è l'ostello Cruz del Sur, di proprietà di un ragazzo italiano. Luca ha la nostra età e dal 2002 si è trasferito a vivere ad Ushuaia. È simpatico e disponibile, anche se dall'aria un po' persa, ed ha viaggiato quasi tutto il mondo prima di sistemarsi quaggiù. Foto tratte dai suoi tanti viaggi sono appese ovunque alle pareti dell'ostello. L'atmosfera è quella tipica di un backpacker, pieno di persone di tutto il mondo, caotica ma piacevole.

Ripresomi dal malessere del giorno precedente, ho ancora voglia di camminare alla scoperta di qualche bellezza naturale. Tra le varie possibilità scegliamo di andare alla Laguna Esmeralda, un piccolo laghetto qualche chilometro a nord di Ushuaia, appena dentro le montagne. La giornata è decisamente migliore del giorno prima, con il sole che gioca un po' a nascondino dietro delle nuvole isolate e la temperatura sufficientemente alta.

Davanti al mercato artigianale si può prendere un pulmino che ti conduce fino al punto d'inizio delle breve camminata, una scuola-allevamento di cani da slitta, per 15 pesos. Il viaggio dura circa venti minuti e bisogna uscire dall'area urbana di Ushuaia e penetrare all'interno delle Ande Fuegine. I boschi che si intravedono dalla strada ammantano i ripidi versanti delle montagne come una compatta massa verde scuro che termina bruscamente al limite superiore della vegetazione, più o meno a tre quarti d'altitudine.

L'allevamento di cani si trova alla fine di una stradina ciottolosa che diparte dalla strada principale asfaltata che conduce a nord fino al lago Fagnano e poi verso Rio Grande. Ci sono un paio di costruzioni in legno stile alpino di ottima fattura che si affacciano su un bel prato inglese ben curato. Più in là, oltre una bassa recinzione di legno, ci sono circa ottanta cani che abbaiano e latrano tutti insieme con cadenza regolare. Stiamo camminando nel bosco, una faggeta australe dall'atmosfera carica di magia, quando sentiamo la prima latrata di gruppo. Non è difficile immaginare di essere prede designate di un pericoloso branco di lupi.

Non abbiamo ben chiaro il percorso da seguire per raggiungere la meta, così inizialmente camminiamo a caso seguendo per istinto le vie che ci sembrano più sensate. A breve sbuchiamo in un'ampia piana erbosa percorsa al centro da un rivolo d'acqua. Il paesaggio che ci circonda è stupendo e sembra veramente poco intaccato dalla presenza dell'uomo. Superato un piccolo ponte in legno entriamo all'interno di un bosco di faggio più maturo del precedente. Alcune persone ci stanno venendo incontro: aspettiamo per farci dare qualche utile indicazione. Una ragazza, dopo averci spiegato a sommi capi la via corretta, ci omaggia di un foglietto di carta con uno schizzo del percorso (una mapita... gli argentini amano usare i diminutivi).

Laguna Esmeralda è un piccolo ma splendido laghetto che riflette nelle sue acque verdi appena increspate dal vento le montagne che lo cingono su tre lati. I lenga crescono fino sulle rive nei lati ad est e ovest, mentre a nord una piana erbosa lievemente inclinata porta fin sotto il versante della montagna, sulla cui cima risplende come una gemma un ghiacciaio. Nel lato sud, quello da cui siamo giunti, una morena crea una diga naturale che trattiene le acque del laghetto. Ci sono parecchie persone a godersi la calma del

posto (comunque non troppe) e sembrano quasi tutte del posto: evidentemente è una bella gita fuori porta per gli abitanti di Ushuaia.

Tornando indietro per un'altra via, dobbiamo affrontare i pantani insidiosi delle torbiere di sfagni. Come guidati da Golum ci addentriamo sicuri tra le acque seguendo nascosti sentieri sicuri, arrivando a destinazione sani e salvi (cioè asciutti). È l'ora della pappa per i cani, che iniziano poco dopo il nostro arrivo ad abbaiare come forsennati. Il frastuono è incredibile, da incutere un vero timore. Il pulmino torna a riprenderci puntualissimo.

Anche se affamati, dobbiamo aspettare circa le otto e mezza per l'apertura dei ristoranti (in Argentina si mangia piuttosto tardi, nello stile spagnolo). Di fronte al tenedor libre ci abbuffiamo come d'abitudine, uscendo dal locale con la pancia rigonfia di cibo.

Lunedì 31 gennaio

## ***Inizia la risalita***

Alle cinque e mezza parte la prima e unica corriera per Rio Gallegos. L'arrivo del fine settimana ci ha preso un po' alla sprovvista e non abbiamo fatto in tempo a prenotare due posti per il continente. Decidiamo ugualmente di presentarci alla partenza sperando in un qualche posto libero. Purtroppo la corriera è stracolma.

Siamo già d'accordo con Luca che in caso di insuccesso saremo tornati a dormire, e così facciamo. Alle nove sono io ad alzarmi ed a vagare per Ushuaia alla ricerca di un volo aereo per Rio Gallegos: trovo due posti liberi in un volo della Lade in partenza nel primo pomeriggio.

Gli ultimi sgoccioli della Città alla fine del Mondo li passiamo ripetendo alcuni gesti consolidati, quasi delle piccole tradizioni: colazione a base di cornetti nella cafeteria all'angolo di Avenida San Martin e 25 de Mayo e visita all'internet point che gli si para quasi di fronte. In questo posto siamo ormai di casa e Giovanni ha stretto con il padrone una simpatica amicizia... ogni volta che si incontrano iniziano a ridere e non la finiscono più di prendersi in giro a vicenda.

Salutiamo definitivamente Ushuaia dal finestrino dell'aereo, ammirando per l'ultima volta questo piccolo gioiello bianco incastonato in mezzo al verde dei lenga ed il blu intenso del Canale di Beagle. Prima di essere assorbiti dalle nuvole abbiamo modo anche di osservare dall'alto la distesa delle Ande Fuegine fino al Lago Fagnano, un insieme remoto di creste innevate ricche di fascino.

Riapparsi oltre il manto di nubi, siamo in breve sopra le steppe aride della regione di Santa Cruz. Qui il cielo è pulito e di un azzurro intensissimo; spira solo un costante vento da ovest, comunque non esagerato (normalmente è ben più forte, almeno così ci hanno detto), che ci rinfresca la pelle scottata da un sole parecchio aggressivo.

La stazione delle corriere si trova appena al di fuori del centro città, dallo stesso lato dell'aeroporto (conviene comunque prendere un taxi per passare dall'una all'altra). È una piccola struttura sporca e confusionaria, ma la gente che ci lavora ha la gentilezza e la semplicità caratteristica dei Patagoni. Lasciamo gli zaini in custodia in un ufficio della stazione e, visto che la corriera per Puerto Madryn partirà solo in serata, ci dirigiamo a piedi verso il centro per vedere cosa offre.

All'inizio le strade sono desolatamente vuote e l'aridità evidenziata dalla polvere che turbinata incessante per le strade conferisce a Rio Gallegos un'atmosfera surreale, quasi fantasma. I soliti cani si muovono raminghi in cerca di qualcosa da mettere sotto i denti, ma le immondizie sono posizionate in alti trespoli di ferro fuori dalla loro portata (simili trespoli si vedono in quasi tutte le città del sud dell'Argentina... ho dovuto vedere lo sguardo triste di un cane che ci passava a fianco per capire il loro scopo). Macchine di ogni tipo e stato rombano ogni tanto tra le strade perfettamente a squadra, mentre il sole infuoca l'asfalto.

Giunti in centro (fondamentalmente due vie tra loro perpendicolari) iniziamo ad incrociare sempre più persone, fino ad arrivare in una via pedonale ricca di passanti. La maggioranza sono giovani, quasi tutti sotto i venti anni.

L'entrata gratuita al Museo Regional Padre Manuel Jesús Molina (un prete famoso della zona) non passa inosservata e così decidiamo di dedicare una buona parte del pomeriggio tra reperti di geologia, paleontologia, arti e scienza varia. Molto interessante, per la bellezza di alcune immagini, è la mostra fotografica dedicata ad una famiglia di fotografi locali di origine tedesca.

Di ritorno alla stazione delle corriere, il tempo passa tra le simpatiche molestie di Giovanni alla ragazza dell'officina che ci ha tenuto gli zaini (per qualche momento Joe si è sostituito a lei con i clienti) e una cena al sacco consumata seduti a terra nel retro della stazione.

Il viaggio durerà 13 ore, il primo vero lungo passo verso il nord. La compagnia trasportatrice, la Tac, non è un granché: la corriere è in condizioni mediocri ed il cibo offerto è appena passabile.

Martedì 01 febbraio

## **Puerto Madryn**

Non ho dormito male, ma dormire in viaggio è sempre appena sufficiente per non crollare dal sonno il giorno seguente, non certo per rinvigorire l'animo. Joe invece non se l'è passata troppo bene a causa dell'aria condizionata sparata a mille.

Scendo per la prima volta a sgranchirmi le gambe a Comodoro Rivadavia quando il mattino è appena iniziato. Il cielo è sgombro di nubi ed un lieve venticello spira verso il mare: fa già caldo.

Arriviamo a destinazione poco oltre mezzogiorno, dopo aver percorso per un buon tratto la statale 3 (Buenos Aires-Ushuaia), una strada costiera che corre tra terre aride in cui il color marron chiaro della steppa cespugliosa ben si sposa con l'intenso azzurro del cielo.

Puerto Madryn sorge sulle rive del Golfo Nuevo, il golfo a sud della Penisola di Valdes, l'ultima propaggine della Patagonia verso nord-est. La Penisola, il motivo della nostro arrivo fin quassù, è considerata Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO, un habitat naturale per una fauna piuttosto variegata, dai vari animali marini, quali le balene (avvistabili purtroppo solo in inverno), i leoni marini (solo quelli da un pelo), gli elefanti marini, le orche (non facilmente avvistabili) e i pinguini, a quelli terrestri, quali il guanaco, l'armadillo, il mara (una sorta di lepre), la volpe e il nandù (un uccello non volatore).

Ma Puerto Madryn non è solo la porta d'accesso alla Penisola, è anche un nuovo centro turistico balneare che sta riscuotendo sempre maggior successo per gli argentini (oltre ad essere da sempre un centro industriale di primaria importanza): è la città in Argentina con il maggior tasso di crescita. Si possono effettuare da qui altri tour a sfondo naturalistico, come la visita alla pinguinera di Punta Tombo (più o meno a 200 km verso sud), considerata la più grande dell'intero Sud America (il costo si aggira intorno ai 100 pesos).

Stranamente, appena scesi dalla corriera non c'è nessun procacciatore d'affari pronto ad accoglierci. Il terminal, pur abbastanza affollato, sembra essere immerso in un'atmosfera sonnolenta. Il sole batte all'esterno piuttosto forte e l'aria calda che si respira ci indica chiaramente che abbiamo abbandonato il clima freddo del profondo sud.

Troviamo da dormire nelle vicinanze del terminal all'ostello Santa Rita, una bella casetta con camerate non molto ampie ma dall'atmosfera piacevole. Le camerate sono occupate dagli zaini di molti mochileros (backpackers in spagnolo), ma anche di molti ragazzi argentini in vacanza. Al nostro arrivo, comunque, nell'ostello ci sono veramente poche persone, visto che sono tutti in spiaggia o in giro per la Penisola di Valdes.

Il lungomare pedonale di Puerto Madryn è gradevole da percorrere: si respira a grandi bocche l'aria di vacanza al mare. La spiaggia è larga al massimo una trentina di metri ed è sempre battuta da una brezza leggera che rinfresca la pelle arsa dal sole. Non possiamo esimerci dal distenderci sulla sabbia per godere al massimo di questo confortante calore ritrovato. Con l'avvicinarsi del tramonto, però, la temperatura va via via abbassandosi, trasformando la calda giornata in una fresca serata.

Prima di uscire per cena conosciamo vari personaggi all'ostello. Tra questi Michael, un americano senza vera fissa dimora, è di netto il più simpatico. Di chiara origine italiana (suo nonno era di Casarsa, una città vicina a Sacile, la mia città natale), si era spostato fin da piccolo in giro per il mondo per seguire il lavoro del padre. È per questo che è uno di quei tipi che non ha un luogo di riferimento da chiamare casa. Parla uno spagnolo più che accettabile visto che da un anno è stanziato a Cordoba: era venuto in Argentina per imparare la lingua e poi non è più riuscito ad andarsene.

Tra le strade di Puerto Madryn c'è da annotare la presenza di un bel mercato dell'artigianato che si materializza nella piazza principale dal tardo pomeriggio. Le bancarelle sono per lo più di giovani che mettono in mostra vari oggetti fatti da loro. C'è un po' di tutto, anche cose davvero interessanti.

Mercoledì 02 febbraio

## **La Penisola di Valdes**

Sveglia presto e subito fuori in strada ad aspettare il pulmino. A farci da guida c'è Laura, una giovane del posto che ci parlerà indifferentemente in spagnolo e in inglese. Appena partiti è già lì subito a parlarci della città e della regione che la ospita. Con noi ci sono tre coppie d'olandesi, un francese ed una coppia d'argentini. I primi sono altrettanto ciarlieri e ci inondano i timpani con il suono gutturale del loro idioma per tutto il tempo del viaggio.

La penisola di Valdes è collegata alla terraferma da un piccolo istmo, un tratto di steppa lungo oltre cinquanta chilometri e largo al massimo una decina. Dalla strada a volte è possibile vedere entrambi i golfi che lo delimitano; quello a nord, più piccolo e con le acque più calde, è praticamente chiuso verso il mare: questo limita il ricircolo delle acque e lo rende più vulnerabile all'inquinamento, da questo il motivo di dichiararlo Riserva Naturale Protetta per tutelarla più efficacemente; quella a sud intercetta le correnti fredde provenienti da sud ed è assai più esteso: oltre a Puerto Madryn ospita un altro piccolo paese posto direttamente sulla penisola, Punta Piramides.

La penisola è solo leggermente più umida del continente, circa 300 mm all'anno di precipitazioni (più o meno come la più secca zona in Italia), ed è una piana di arbusti, cespugli erbosi e polvere. Svariate pecore pascolano stanche sotto il cielo infuocato, ma in confronto alla superficie a disposizione sono talmente poche da perdersi tra l'erba secca, diventando praticamente invisibili. Gli ovini convivono con molti animali selvatici, nessuno dei quali sfugge al nostro sguardo dai finestrini del pulmino.

Il tour prevede una lunga corsa per raggiungere tre punti di avvistamento di animali marini posti ai capi della penisola (in tutto oltre 400 chilometri di strada sterrata). Nel primo si possono ammirare i leoni marini (quelli da un pelo... quelli da due peli non arrivano così a nord), nel secondo i pinguini di Magellano (una pinguinera di piccole dimensioni, di circa 300 esemplari) e nel terzo gli elefanti marini. Sul lato orientale della penisola si estende una lingua di sabbia che corre parallela alla costa lunga quasi quaranta chilometri. È nello stretto braccio di mare tra la penisola vera e propria e la lingua di sabbia che i pinguini hanno trovato il loro spazio ideale, probabilmente perché fin lì le orche non possono arrivare. I leoni e gli elefanti marini si trovano invece sulle spiagge che danno direttamente sul mare aperto e se ne stanno tranquilli a riposare sotto il sole, in apparenza indifferenti agli sguardi dei molti turisti affacciati sulle terrazze in legno create ad hoc sopra le spiagge.

Alla fine del giro giungiamo a Punta Piramides, dove è possibile, con un piccolo sovrapprezzo, uscire in mare con un catamarano per fare snorkelling nel Golfo Nuevo. Sono l'unico del gruppo a rimanere a terra

(non amo molto nuotare). In alternativa mi godo la tranquilla atmosfera vacanziera del paesino seduto ad un tavolo di un bar proprio sopra la spiaggia.

Al rientro degli altri riprendiamo direttamente la via di casa e giungiamo a Puerto Madryn dopo circa dodici ore di tour infuocato: un bel po' stancante, di sicuro troppo superficiale, ma comunque una bella esperienza.

Per cena ancora il tenedor libre, ma ci ripromettiamo che sarà l'ultima perché non siamo in grado di trattenerci e ne usciamo sempre distrutti. Per riprenderci dalla sensazione orribile di gonfiore che ci attanaglia, andiamo fino alla piazza principale del paese per fare due passi. Molti artisti di strada stanno intrattenendo un folto pubblico, soprattutto di bambini entusiasti (per molti di loro, questi spettacoli sono come la televisione per i nostri... non ho dubbi nel scegliere quale passatempo sia il migliore). Tra i vari artisti, una coppia mette in scena uno spettacolo talmente bello da incatenare noi ed altre trenta persone a guardarli per oltre un'ora.

Di ritorno all'ostello, troviamo Michael in compagnia di due ragazze di Buenos Aires. Paula e Andrea, una insegnante d'inglese, l'altra di ballo, sono qui in vacanza, un periodo di ferie purtroppo ormai agli sgoccioli. Entrambe molto simpatiche, troviamo subito il giusto feeling e tiriamo quasi fino all'alba a chiacchierarci. Bel modo di concludere la giornata.

Giovedì 03 febbraio

## Riposo

Il cielo privo di nubi che ci attende al risveglio si sposa perfettamente con l'idea che entrambi abbiamo di passare la giornata: sole e mare, nient'altro. Ogni tanto un po' di sano "non far niente" ci vuole, un modo per riposare il fisico e permettere alla mente di metabolizzare le mille esperienze appena vissute.

Alle undici siamo già distesi in riva all'oceano. Un venticello leggero ci rinfresca la pelle ed il vociare lontano di alcuni bambini è l'unico contatto con la realtà. Rimaniamo lì a rosolarci fino a quasi le tre, poi io non ne posso più e riesco a trascinare Giovanni in un caffè per assaggiare un'altra specialità argentina della cui esistenza eravamo venuti a conoscenza solo la sera prima parlando con Paula e Andrea: l'*alfahores*, due strati di biscotto con in mezza il dulce de leche (una crema simile al mou).

In serata, di ritorno all'ostello, incontriamo le due ragazze di Buenos Aires. Di nuovo insieme nella piccola sala comune antistante le camere, ci offrono il mate, il vero simbolo dell'Argentina. Il mate è l'infusione preparata con le foglie della Yerba Mate (un agrifoglio originario del Sud America). Tradizionalmente questa infusione viene collocata in un piccolo recipiente, denominato esso stesso mate, e si beve calda con una cannuccia di metallo (o, raramente, di canna) chiamata bombilla. In tutta l'Argentina bere il mate è un vero rito quotidiano, un po' come bere il caffè da noi (gli effetti sono più o meno li stessi, visto che anche il mate è ricco di caffeina). Acquista anche una connotazione di complice amicizia quando si beve in gruppo: si beve da un solo mate che viene passato a turno ad ogni partecipante.

Siamo rimasti con loro a chiacchierare fino a che non è venuta l'ora di raccogliere i bagagli per l'imminente partenza verso le Ande. In partenza da Puerto Madryn ci siamo solo noi e per questo cominciamo a sentire la corriera come il nostro regno. Lo Stewart si chiama Mario, un tipo cordiale e simpatico che si offre da subito per esaudire ogni nostro volere. Con una bibita in mano e dei biscotti nell'altra, ci posizioniamo nei posti davanti, da dove possiamo ammirare indisturbati un magnifico tramonto sulle aride steppe patagoniche. Che estrema sensazione di piacere.



## TAPPA 6

Dal 4 al 8 febbraio 2005

### *A ridosso delle Ande*

Venerdì 04 febbraio

#### *Bariloche*

Che dormita, la migliore fatta su una corriera: il coche cama ha tutti i suoi perché (anche dal punto di vista del mangiare, vista l'eccellenza dei pasti).

Scesi a San Carlos de Bariloche (detto semplicemente Bariloche), ci ritroviamo catapultati in un ambiente alpino che nulla ha più a che vedere con ciò che avevamo lasciato la sera prima. Le verdi montagne che ci cingono da ogni direzione sono ammantate da foreste imponenti, i piedi bagnati in laghi azzurri che le riflettono, in lontananza cime picchiettate di bianca neve. L'aria è comunque ancora calda ed il sole splende infuocato.

La stazione delle corriere è un po' distante dal centro. Il modo più semplice per arrivarci è prendere uno degli sgangherati bus rossi che partono con cadenze regolari e ravvicinate proprio davanti al terminal.

La pianta della città, che sorge sulle rive del lago Nahuel Huapi, è per lo più a quadre, ma le strade perpendicolari alla riva sono talmente pendenti che sono sostituite alle volte da scalinate. Anche in città l'atmosfera che si respira è quella tipica delle Alpi, non per niente Bariloche è detta anche "la Cortina delle Ande".

Per dormire ci avevano suggerito di provare alla Bolsa del Deporte, un ostello in centro circondato da una bella palizzata di legno, una sorta di magico fortino che riporta alla mente una città degli hobbit. Purtroppo di posto per noi nemmeno l'ombra. Comunque c'ha pensato la stessa padrona della Bolsa a trovarci una sistemazione in un'altra piccolo ostello nelle vicinanze.

La nostra nuova locazione non ha un vero nome, difatti nessuna insegna appare sulla strada per indirizzare lo sventurato viaggiatore (l'indirizzo è Gallegos 334). La porta ci viene aperta da Laura, una giovane ed assai carina ragazza di Buenos Aires, in realtà solo un'amica della vera padrona di casa che è partita in vacanza verso la capitale. Inizialmente Laura si presenta a noi un po' fredda e distaccata, ma, come scopriamo in seguito, questo è dovuto solo a qualche margarita di troppo bevuto la sera prima; in realtà è simpatica, cordiale e molto festaiola.

L'ostello è una casa privata con una capienza massima di una decina di posti. Nel salotto, un ampio spazio ben arredato, campeggia un enorme puffo nero in cui è un vero piacere lasciarsi affondare; oltre le enormi porte finestre si estende un minuscolo giardino fiorito con una piccola piscina in bella evidenza. Il luogo si adatta perfettamente alle nostre esigenze di riposo (sempre necessarie dopo una notte in corriera).

Nel pomeriggio cominciamo a vagare per le strade di Bariloche. Il primo posto ad attirarci senza indugio è un enorme negozio di cioccolato e dolci, una sorta di dolce grande rivendita con un'atmosfera da favola. Il cioccolato è una delle specialità della città e non possiamo esimerci dal provarlo. La zona è famosa anche per le torte, tipicamente tedesche, come quelle che si trovano dall'altro lato delle Ande nella zona di Puerto Montt (il confine con il Cile è vicinissimo).

Dopo una breve visita al mercado de artesanía è già ora di ritornare all'ostello per preparare la cena. Qui conosciamo i nostri nuovi compagni: due cugine, una americana e l'altra inglese, una loro amica inglese ed un ragazzo americano di Boston di nome Phil. Laura e gli ultimi due non hanno ancora cenato ed accolgono volentieri il nostro invito ad un tipico pasto italiano a base di pasta. Tutti parlano almeno un

po' di spagnolo, così la serata procede piacevole tra numerose chiacchiere, quasi ci conoscessimo tutti da parecchi giorni.

Phil, all'apparenza un ragazzotto ingenuo e spaesato, è in realtà un giramondo simpatico con cui entriamo subito in confidenza; Laura, finalmente ripresa dalla sbornia, dimostra di essere una buona compagna di bagordi.

A fine cena ci spostiamo tutti in salotto, dove mi lascio cadere subito sopra il puffo nero. In breve ci raggiungono due amici di Laura, una ragazza molto carina di cui non ricordo più il nome e Franco, un tipo amabile ed estroverso con una grande passione per le chiacchiere.

Tra un buonissimo vino di Mendoza ed una canna, tutti offerti da Franco, il tempo è corso via rapido fino a che non è giunta l'ora di abbandonare il confortevole abbraccio del puffo per gettarmi a dormire sul letto, in testa un lieve principio di sbornia.

Sabato 05 febbraio

## **Monte Tronador**

Un pulmino parte dalla piazzola antistante l'ufficio turistico con meta Pampa Linda alle otto e mezza in punto. La voglia di camminare è sufficientemente forte da farci imbracciare senza indugio gli zaini a dispetto dei postumi della sbornia che pulsano fastidiosamente in testa.

Pampa Linda è un insieme di piccole casette di legno disseminate su una vasta piana erbosa alla base del Monte Tronador: alcune di queste sono sedi dei guardaparchi, altre sono posti di ristoro e campeggio. È il punto di inizio di numerosi sentieri che si spingono anche fin oltre il confine con il Cile. Prima di intraprendere qualsiasi camminata è vivamente consigliato passare dai guardaparchi per lasciare delle indicazioni sui propri spostamenti, soprattutto se si ha intenzione di passare la notte da qualche parte tra le montagne; sono comunque una buona fonte di suggerimenti, quindi un passaggio nella loro casetta non è affatto tempo perso.

Il percorso più comune di un giorno in partenza da Pampa Linda è quello che porta al Ventisquero Negro, uno dei tanti ghiacciai che cingono la cima del Monte Tronador. La strada è però una polverosa carrozzabile che nulla ha di interessante per noi. Così scegliamo un'alternativa suggeritaci da un guardaparco: puntare alla base del Ventisquero Overo, un ghiacciaio di più piccole dimensioni del precedente che si ferma ancora in quota sul limite di un baratro lasciando cadere verso valle un'esile cascata di acqua freddissima.

Partiamo così di buona lena lungo il sentiero che il sole si è già impadronito con forza del cielo. La prima parte della camminata si sviluppa lungo una strada carrozzabile che aggira un imponente cerro coperto d'alberi, probabilmente il coigue, un faggio australe che può raggiungere altezze più che autorevoli. Subito dopo i primi passi ci rendiamo conto di quale sarà il principale problema della giornata: non le salite, non il sole, nemmeno le discese, ma i tafani. Stormi d'insetti ronzanti delle dimensioni di un elicottero ci seguono passo dopo passo con l'intenzioni di farci prima perdere la pazienza e poi di succhiarci il sangue.

Dopo breve la strada inizia a proporre piccoli salì e scendi e tra i vari coigue appaiono piccoli assembramenti di bambù che svettano fino ad oltre cinque metri sopra le nostre teste. Dopo circa un'ora di cammino, raggirato il cerro, il sentiero supera un torrente su di un tronco d'albero in cui sono stati scolpiti dei gradini ed è stato inserito uno corrimano per facilitare il passaggio. Da lì il sentiero inizia ad inerpicarsi sul versante della montagna procedendo a zig-zag (esiste anche una via, segnalata con dei cartelli gialli, che prosegue in linea quasi retta tagliando tutti i tornanti, ma è parecchio pendente).

Il sentiero ad un tratto si biforca: da un lato si arriva alla base del Ventisquero Overo, nostra iniziale meta, dall'altro conduce fino al Rifugio Otto Mailing, il rifugio più famoso della zona. Arrivarci e tornare

indietro in un solo giorno non è facile, praticamente impossibile, ma la voglia di vedere la cima del Tronador da più in alto ci spinge a scegliere la seconda via (quando c'è una strada che sale non possiamo far altro che prenderla).

Il sentiero si tuffa letteralmente all'interno della foresta di faggi australi e questo ci permette di eliminare il sole battente tra i nostri problemi. Non abbiamo però alcuna difesa contro i tafani che sembrano farsi più audaci con il passare del tempo. Ad un certo punto, esasperati, ci costruiamo una sorta di frustino con del giovane bambù per provare a scacciarceli di dosso.

La salita è dura e non ci lascia molto respiro, se poi si segue la segnalata gialla si rischia veramente il collasso. Dopo circa due ore raggiungiamo la sommità del versante ed il sentiero si fa più semplice. Il bosco è ormai rado e costituito per lo più da alberi di piccole dimensioni. Il ghiacciaio Overo si estende più avanti sulla nostra sinistra e splende sotto i raggi del sole. Procedendo con convinzione troviamo un piccolo spiazzo proprio a ridosso della parete rocciosa in cui termina il ghiacciaio. Alcune piccole cascate si gettano nel baratro precipitando per un centinaio di metri. Alle nostre spalle si estende la valle creata dalle acque del ghiacciaio, prima stretta tra i due cerros (quello che abbiamo scalato e quello che abbiamo aggirato) e poi via via più larga, fino a congiungersi con le altre valli ai piedi del Tronador. Da questa fantastica posizione è proprio la cima della montagna a mancare, ancora coperta da una sporgenza rocciosa alberata. Dopo un po' di pausa continuiamo la nostra ascesa per cercare un posto da dove ammirare la vetta del "monte tonante", chiamato così per il ripetersi continuo dei suoi mugugni imperiosi (generati dalle valanghe di ghiaccio che precipitano verso valle con una certa regolarità).

Finito il bosco inizia un pietraia di roccia rossa con caratteri particolarmente lunari; perfino i tafani li cominciano a lasciarti in pace. Superate ancora altre brevi salite, riusciamo finalmente a rivedere la cima del monte. Raggiunto l'obiettivo, qualche attimo di riposo e poi giù velocemente per la via da cui siamo saliti incalzati dal tempo che passa inesorabile: il pulmino riparte da Pampa Linda alle cinque in punto ed è l'unico modo per tornare a Bariloche.

La discesa si dimostra essere più complicata del previsto perché i sentieri che salgono fino alla cima sono più di uno ed alcuni di questi, davvero poco utilizzati, si perdono in mezzo alla boscaglia. Riusciamo a ritrovare la via corretta seguendo a distanza un gruppo di cavalli che sta tornando verso valle dopo aver portato un gruppo di turisti fino al Rifugio Otto Mailing. Arriviamo comunque a Pampa Linda per l'orario prefissato (per un pelo, in realtà... solo cinque minuti prima).

La giornata è stata davvero faticosa, per questo l'unica esigenza durante la serata è quella di riposare. Ennesima cena in un tenedor libre, questa volta in compagnia di Phil, e poi quasi diretti a dormire.

Domenica 06 febbraio

## ***In bicicletta nei dintorni della città***

La giornata è brutta. Nubi plumbee cavalcano rapide il cielo e minacciano ad ogni istante di lasciare cadere sulle nostre teste secchiate d'acqua.

Il giorno prima avevamo prenotato due biciclette, il miglior mezzo per scoprire gli immediati dintorni di Bariloche. Appena svegli decidiamo che dobbiamo partire lo stesso, cosa volete che siano quattro gocce di pioggia di fronte al fatto che abbiamo già pagato il noleggio.

Appena in sella Joe parte a razzo giù per la prima discesa, sembra un bambino a cui abbiano appena dato in mano il giocattolo preferito. Io lo segue da dietro con la mia consueta tranquillità. Uscendo dal centro lungo la strada che costeggia il lago, ci troviamo ben presto in mezzo ad un traffico indisponente, con macchine e pulmini che ci sorpassano pericolosamente ad ogni metro di asfalto e lo smog che aleggia pesante nell'aria.

Appena incrociamo una strada che s'innalza alla nostra sinistra verso le montagne non abbiamo dubbi e la prendiamo veloci. Purtroppo la salita è parecchio faticosa ed io odio le salite quando si tratta di farle in bicicletta. Giungo in cima solo dopo troppi sforzi, un centinaio di metri di ritardo da Giovanni a cui non sembra vero di aver un così facile pretesto per sfottermi. Ci ritroviamo in un'altra strada di buone dimensioni, ma assai meno trafficata della precedente, che corre più o meno parallela alla riva del lago.

Il bello di andare in bicicletta è che si assapora con pienezza l'ambiente che si sta percorrendo: sono tutti i sensi a partecipare alla scoperta, quindi l'immersione è totale.

Corriamo per circa un'ora verso ovest, io sempre a rincorrere, fino a che giungiamo in prossimità di un'indicazione per un villaggio Mapuche della zona. Abbandoniamo così la strada principale asfaltata per procedere in uno sterrato sabbioso che corre in mezzo ad una vegetazione lussureggiante. Il fondo è purtroppo poco adatto per le due ruote ed il tempo comincia a stringere. Ci fermiamo quindi un attimo a lato della strada per riposare e scattare qualche bella foto, poi ritorniamo indietro verso Bariloche.

Di rientro al B&B conosciamo finalmente Silvana, la vera padrona di casa, appena tornata dalla capitale. Scambiamo qualche chiacchiera e veniamo così a conoscenza che è di origine italiana; purtroppo la corriera per Mendoza non aspetta nessuno. Con gli zaini in spalla salutiamo tutti con affetto, soprattutto il puffo nero che mi ha accolto sempre con piacere in questi due giorni.

Partiamo verso nord con la Andesmar, probabilmente una delle più grandi compagnie dell'Argentina visto che è presente con un ufficio in ogni stazione da noi frequentata. La corriera è in buono stato, ma alcuni situazioni più o meno casuali trasformano il viaggio in qualcosa di non propriamente piacevole, a tal punto che alla fine lo definiremo "il viaggio strano": film solo in lingua inglese senza sottotitoli (in Argentina praticamente nessuno parla inglese); cena servita solo dopo mezzanotte (visto che non avevamo mangiato nulla durante il giorno, stavamo morendo di fame); rottura del condizionatore durante la notte, con conseguente trasformazione della corriere in un forno crematorio ai primi raggi del sole.

Lunedì 07 febbraio

## ***Mendoza ed i suoi vini***

Il "viaggio strano" mi ha debilitato, le ultime ore passate sotto il sole cuocente sono state una vera pena.

Ne io ne Joe sappiamo cosa aspettarci da Mendoza, l'unica certezza è che è la patria del vino argentino. Dopo aver preso alloggio in un ostello vicino alla fermate delle corriere partiamo rapidi per il centro. La città è piuttosto grande, con la solita pianta a quadre, vie riccamente alberate e piazze verdi che si aprono all'improvviso al nostro sguardo. In centro incontriamo una via pedonale su cui si affacciano numerosi ristoranti, per lo più semplici e dai prezzi invitanti. Sono solo le due di pomeriggio e molti tavolini sono ancora occupati da persone intente a mangiare. Siamo entrambi sotto attacco della fame e ci concediamo un vero pasto alla Tex Willer: bistecca, patatine e birra.

Con la pancia piena e la rispuntata stanchezza ereditata dal viaggio, Plaza Independencia, la grande piazza centrale, ci pare il luogo migliore dove riposarci. Prima sul prato, poi distesi sulle panchine (perché nel prato era iniziata l'irrigazione programmata) sonnecchiamo allegramente, favoriti anche dalla solita calma latina che impera tra i vialetti della piazza, una pace che si diffonde in tutto il corpo e ci rende piacevole il solo respirare.

Più tardi, sufficientemente riposati, riprendiamo a girovagare per le strade poco affollate con l'obiettivo di trovare qualche cosa da fare per il giorno seguente. La scelta, come scopriamo subito, va da un tour enologico in una delle tante aziende vinicole della zona ad una scampagnata alla scoperta delle Ande, che qui vicino a Mendoza sono piuttosto alte. Alla fine optiamo per la seconda opzione.

L'occasione di bere del buon vino ci si presenta comunque poco dopo quando veniamo invitati ad assaggiarne qualche sorso da una signora di mezza età ferma all'ingresso di un'agenzia di viaggi. Una

buona serie di bottiglie colorate ci attende dietro ad un piccolo tavolino di legno che rappresenta per intero lo stand di questa signora sufficientemente logorroica. Per sua ammissione, dopo un'intera giornata passata a far degustare vino, è un po' brilla pure lei. Mentre assaggiamo l'ennesimo bicchierino si unisce al terzetto anche un signore cileno in vacanza a Mendoza, che rende la conversazione ancora più amabile. Così proviamo anche il famoso vino della zona, una sorta di istituzione qui in città visto che le sue bottiglie appaiono praticamente ovunque, unico corredo possibile a qualsiasi vetrina, che sia di scarpe oppure di macchine.

In serata il tempo peggiora e dopo qualche scarica furiosa di vento inizia anche a piovere, una pioggia comunque leggera che non ci impedisce di portare a termine una partita di ping-pong all'ostello. L'aria qui è rilassata, con i vari ospiti che girovagavano tranquilli per gli spazi comuni, soprattutto nel bel giardinetto che si apre tra il corpo centrale e la nostra camerata. Tra questi facciamo la conoscenza di un signore di mezza età di Belluno in viaggio con la moglie. Da pochi giorni arrivati in Argentina, avevano tra tre mesi il ritorno in partenza da Caracas: come arrivare fin lassù l'avrebbero lasciato decidere al caso, momento dopo momento. Ottimo approccio.

Martedì 08 febbraio

## ***Il signore delle Ande***

Nel pulmino dell'agenzia di viaggi ci ritroviamo in compagnia di un gruppo di persone di età molto eterogeneo, però sono tutti sudamericani, o cileni o argentini (ciò mi fa sempre piacere). La guida è un giovane poco più che trentenne dalla parlantina rapida ed incalzante, continuo accompagnamento al nostro viaggio verso le montagne.

La Cordillera delle Ande è costituita da tre aree ben distinguibili. Partendo da Mendoza si incontra per prima la precordillera, una serie di montagne basse, scure e rugose, con ancora qualche arbusto tra la vegetazione erbacea, poi la strada inizia a salire e si entra nella cordillera frontal, dove la vegetazione scompare quasi del tutto ed i versanti si fanno più imponenti, anche se addolciti dalla forza sgretolatrice dei ghiacci, infine si giunge nella cordillera real, simile alla precedente per quanto riguarda i colori (le varie sfumature sono incredibilmente affascinanti) ma con rocce maggiormente smussate e versanti composti da materiale finissimo.

All'interno della precordillera ci sono ancora dei paesi, le cui principali fonti di reddito sono il turismo naturalistico e il continuo via vai di automezzi che corrono lungo la Ruta 7, la strada che da Mendoza conduce in Cile.

I paesaggi percorsi dalla Ruta 7 sono sempre più incredibili mano a mano che ci si insinua nella complessa rete di vallate della Cordillera e si sale di altitudine. Ancora all'interno della cordillera frontal, abbiamo incontrato un piccolo complesso di edifici turistici, alcuni degni di Alleghe, che compongono una stazione di sci invernale. I versanti sono costellati di paravalanghe, quasi dei punti di sutura sul viso martoriato della montagna. Una seggiovia conduce in alto sulla cima del monte e completa l'opera di macellazione dell'ambiente. È possibile utilizzarla per salire fin lassù, ma noi due non abbiamo più molti pesos in tasca e decidiamo di rimanere in basso nella vallata. Siamo ugualmente intorno ai 2000 metri: dalla testata delle valli spira un costante vento gelido e i raggi del sole battono davvero forte.

La meta successiva è il "Ponte dell'Inca", una conformazione rocciosa nata grazie alla certosa opera di alcune sorgenti di acqua termale: l'acqua ricca di solfati e carbonati sgorga su un lato del Rio Mendoza e nei millenni ha costruito un ponte naturale color giallo-arancio che fu utilizzato anche dagli Incas per attraversare le Ande. Agli inizi del secolo scorso avevano costruito delle terme proprio a ridosso del ponte, e quando dico a ridosso intendo proprio a ridosso: l'edificio è incastonato sotto il ponte e le acque termali ora sgorgano dalle sue mura. La posizione non si dimostrò tra le più felici perché le terme venivano spazzate ogni tanto dalle acque ingrossate del Rio Mendoza, così decisero di abbandonare la vecchia struttura per costruirne un'altra una cinquantina di metri più in alto, proprio sotto il versante della montagna. Questa venne spazzata invece da una frana, così il complesso termale fu inesorabilmente

abbandonato. Ora si trovano solo le loro rovine. Da notare che l'acqua del Rio Mendoza è, in questo periodo di disgelo dei ghiacciai, di color cioccolato.

Siamo già all'interno della cordillera real e la distanza che ci separa dall'Aconcagua è davvero minima. Purtroppo c'è solo un punto sulla Ruta 7 da cui si può ammirare il Signore delle Americhe (6959 m) ed è solo la cima ad essere visibile. La fermata con il pulmino è brevissima, ma l'emozione è comunque grande.

Continuando a salire arriviamo ad un villaggio fantasma (non totalmente, ma quasi): finestre con i vetri squarciati ci osservano mentre percorriamo l'unica strada che ci passa attraverso, l'aria sporcata dalla fine sabbia che turbinata tra i desolati marciapiedi. Da qui la Ruta 7 prosegue per la nuova strada asfaltata che, passando all'interno di un lungo tunnel, raggiunge il nuovo confine con il Cile a quasi 3500 metri di quota (Paso de los Libertadores). Noi però seguiamo lungo la vecchia strada sterrata che si inerpica faticosamente sul versante di una delle tante montagne che cingono d'assedio il paese con lo scopo di raggiungere il vecchio confine con il Cile, a 4300 metri di quota.

La strada è davvero ripida ed è un susseguirsi continuo di stretti tornanti. Le rocce, e la sabbia da loro nata, seppur rosse appaiono qua e là screziate di verde, probabilmente a causa della presenza di una qualche effimera vegetazione (forse qualche tipo di lichene). Sul passo ci sono due edifici impersonali di pietre scure ed intonaco bianco, uno dell'Argentina, l'altro del Cile. Si fronteggiano alteri a quelle quote ormai quasi dimenticate dagli esseri umani. C'è anche un'enorme statua alta più di dodici metri che ritrae Gesù con una croce e poi c'è tanto vento, un furioso spirare ghiacciato in grado di strapparti un sacco d'imprecazioni. Oltre a tutto questo c'è anche un venditore ambulante di ciotole in pietra al riparo dallo sferzare del vento dietro una barriera traballante di teloni di plastica. Tutti i turisti giunti fin lassù si rifugiano presso di lui, noi compresi: ci offre un po' di cioccolata calda ed un liquore fatto con il miele, opportuni rimedi al freddo che stiamo patendo. In breve comunque ritorniamo tutti sui nostri passi lanciandoci veloci giù per la discesa, acquistando una tale velocità da raggiungere Mendoza in un battibaleno, più o meno intorno alle sette di sera.

Nel piccolo giardinetto interno all'ostello c'è la stessa vita del giorno precedente: piacevoli chiacchiere tra vari backpackers seduti comodamente sulle sdraio o adagiati a gambe incrociate sulla fresca erba appena tagliata. Dopo la normale sfida a ping-pong, ci rilassiamo anche noi in compagnia di Paula, la ragazza argentina addetta alla reception dell'ostello, e due ragazze americane, una di Baltimora e l'altra della North Carolina. Le due sono in viaggio per non so quanti mesi per il Sud America e devono partire per Cordoba da lì a poche ore. Più che piacevole discorrere con loro nei pochi attimi a nostra disposizione.

Chiudiamo la bella giornata con un buonissimo bife de chorizo ed una bottiglia di vino rosso in un ristorante del centro (50 pesos in due, 12 euro e mezzo), cosa si vuole di più.

## TAPPA 7

Dal 9 al 14 febbraio 2005

### Ayekantun

Mercoledì 09 febbraio

### Ostello Ayekantun

La stazione delle corriere è proprio vicina all'ostello e c'è un comodo tunnel pedonale che ti permette di saltare la trafficata strada a più corsie e carreggiate che delimita il centro ad ovest.

Partiamo per il Cile verso le nove con la Turbus, una delle migliori compagnie cilene, ma per questo anche una delle più costose. La strada da percorrere è la stessa del giorno prima, la famosa Ruta 7: le spettacolari formazioni rocciose della Cordillera sono uno spettacolo che merita di essere rivisto, quindi mi incollo al finestrino praticamente fino al confine. Il nuovo tunnel che passa sotto le montagne più alte della cordillera real è lungo poco più di tre chilometri, un'opera di ingegneria che sbianca di fronte a cosa facciamo noi in Europa, ma che qui in Sud America assume un valore assai diverso.

Appena al di là del tunnel c'è la frontiera, un enorme edificio che ospita entrambe le dogane. Passando dall'Argentina al Cile (è vero anche il contrario, ma il controllo è meno pressante) bisogna subire il controllo minuzioso dei propri bagagli. In Cile non può entrare nessun tipo di alimento, se non quelli di origine industriale ancora confezionati.

Per arrivare al confine dalla parte cilena bisogna affrontare una ventina di tornanti che si inerpicano con fatica sulla montagna. Abbiamo visto dei cicloturisti arrivare fin lassù senza un apparente sforzo. Incredibile.

Il primo vero paese incontrato in Cile è Los Andes, un centro all'inizio delle prime valli che s'insinuano nelle Ande. Lo sfruttamento agricolo in aree premontane è maggiore in Cile che in Argentina e molti versanti presentano filari di vite o di alberi da frutto fino a pendenze proibitive. Tutta la zona è arida e l'uso dell'irrigazione è quindi massiccio. Al paese di La Calera, proprio in corrispondenza della Panamericana, la corriera si svuota. Siamo veramente in pochi a continuare dritti fino a Viña del Mar, uno dei luoghi più turistici della regione, la città delle vacanze dei ricchi santiaghini. Qui scendono tutti tranne noi.

Valparaiso sorge dall'altra parte della piccola baia. Valpo, così viene chiamata Valparaiso dai cileni, non ha niente a che vedere con Viña, o sarebbe più giusto dire il contrario. Valpo porta su di sé il peso della storia, quella personalità che respiri ad ogni boccata, che percepisci ad ogni movimento, che ti avvince ad ogni sguardo. È indubbiamente la città più bella del Cile e lo dimostra il fatto che da pochi anni è diventata un sito Patrimonio dell'Umanità dell'Unesco, un po' come Venezia, Verona, Firenze e Roma in Italia. E il confronto non è pazzesco, perché delle città europee possiede il fascino, se non proprio la pura bellezza estetica. La sua atmosfera ha un po' di Genova, un po' di Venezia, un po' di Napoli ed un po' di Trieste, un miscuglio di città di mare con le case che odorano di salsedine, solo che qui sono perlopiù di legno colorato e con il tetto di lamiera. Le strade si inerpicano faticosamente su per i colli che si accrescono a poche decine di metri dal mare e le case nascono come funghi al loro lato, le une sopra le altre, in una composizione di forme e colori che rapisce lo sguardo. Ero già stato qui quattro anni fa, una giornata intera a passeggiare con Paula per le sue vie. Riammirarla soddisfa quell'estetico piacere che qualsiasi buon italiano presenta stampato nei geni.

Appena scesi dalla corriera, mentre carichiamo gli zaini sulle spalle, siamo avvicinati da una ragazza di nome Stephanie: ci chiede se siamo in cerca di un posto dove dormire. Quando arriva il momento di capire da dove proveniamo spara "Francia"... un errore imperdonabile. La ragazza è un po' sfortunata perché non

ha mai avuto a che fare con un italiano in vita sua... è ora che la fortuna le restituisca il mal tolto scaricandole addosso in un solo colpo noi due.

Accettiamo l'offerta d'alloggio e la seguiamo senza indugio lungo le vie di Valpo al suono continuo della sua voce. Stephanie è un fiume di parole, un'interrotta scarica di suoni che escono dalla bocca senza una soluzione di continuità. Ci guida fino alla fermata delle corriere lungo una strada a due carreggiate densamente percorsa da macchine di tutti tipi. Siamo praticamente ai piedi del grosso edificio del parlamento cileno, un cubo con il buco in mezzo che richiama la "Defense" di Parigi (il parlamento cileno ha sede a Valparaiso, non a Santiago... un tentativo di decentralizzazione dei poteri).

Dobbiamo aspettare una decina di minuti prima di prendere il bus che ci porterà sul Cerro Yungay, uno dei più belli di Valpo. Il B&B Ayekantun (significa sorriso in qualche lingua indigena) non è altro che la casa di un'amica di Stephanie; in gennaio e febbraio, ormai da tre anni, le tre stanze da letto del piano superiore vengono affittate al prezzo di 5000 pesos cileni per persona (all'incirca 7 euro). Il tutto è gestito da Violeta, l'amica di Stephanie e padrona di casa, e dalla stessa Stephanie che le dà una mano a pulire, preparare la colazione per gli ospiti e trovare in caso di necessità, come oggi, i clienti.

La casa è bella, con un piano tutto sala e cucina, un ampio spazio luminoso con belle vetrate che aprono la vista sulla baia, le sue acque, le sue navi, e la confusione di case intente ad ammirarla. C'è un bel divano, una comoda poltrona per rilassarsi, uno stereo per ascoltare musica, un computer con internet assolutamente gratuito, un'atmosfera di pace condita con una buona convivialità. Oltre a noi, come clienti, c'è una coppia di giovani tedeschi e una signora in pensione serba. I tedeschi sono lì da una quindicina di giorni ed è un mistero su come trascorrono le giornate; la signora serba è lì da solo una settimana, ma ha tutta l'intenzione di rimanerci fino a luglio per imparare lo spagnolo: parla in continuazione di tutto quello che le passa per la mente, entusiasta di tutto ciò che vede e fa... sprizza da tutti i pori una simpatica vitalità che coinvolge, basta saperla prendere a piccole dosi. Violeta è carina e ride sempre, forse da qui il nome scelto per il B&B.

Tra le chiacchiere continue di Stephanie e la signora serba e le risate di Violeta (che comunque alle volte nella sua ilarità emette dei suoni allarmanti), ci troviamo talmente bene da decidere di passare l'intero pomeriggio in sala, godendoci appieno il clima di serenità del luogo. Comunque fuori il tempo brutto, con un folto strato di nuvole grigiastre che incombono sulla città e che non danno nessuna speranza alla nostra voglia di sole.

Chiacchierando della mia vecchia esperienza a Valpo, scopro che il ristorante dove avevo pranzato quattro anni prima si trova proprio ai piedi del Cerro Yungay e si chiama "J Cruz". Mia ferma intenzione è quella di tornarci per riassaporare la chorillana, un piatto tipico del posto fatto con patate fritte, uova fritte, cipolla fritta e carne rossa, un vero pasto leggero leggero. Quando è ora di affrontare la cena, Stephanie si propone come accompagnatrice... accettiamo senza indugio.

Il ristorante è uguale a come lo ricordavo, un insieme pazzesco di ricordi da tutto il mondo. L'atmosfera è allegra ed io e Joe siamo in grande forma, perciò la cena scorre via divinamente. La chorillana è squisita e si sposa perfettamente con il vino suggerito da Stephanie, che non risparmia nemmeno un secondo per lodare le qualità del suo paese, produzione di vino compresa.

Alle prese con il piatto enorme che servono in mezzo al tavolo (la chorillana viene servita in un piatto unico a cui tutti attingono) ci giunge alle spalle un signore che cerca di vendere alcuni libri di sue poesie. Gli offriamo un bicchiere di vino a scambiamo con lui qualche chiacchiera più che piacevole.

Nel dopo cena Stephanie ha un appuntamento con un'amica e siamo noi a decidere di seguirla. È così che conosciamo Giselle, l'amica di Stephanie, Grisel e altri due ragazzi (uno fratello di Grisel). Le due nuove ragazze sono molto carine, soprattutto Grisel, e simpatiche, soprattutto Giselle, quindi la serata non ha bisogno di molto tempo per decollare.



Preso un bus ci dirigiamo verso Viña alla ricerca di un posto dove ballare: lo troviamo in un locale per solo studenti universitari. Con il passare delle ore la complicità con Stephanie va via via aumentando, esaltata da una serie di leit-motiv che prendono piede aiutati dal tanto alcol ingerito (uno di questi è quello di dire “cajate” a chiunque, senza un apparente motivo... vuol dire “stai zitto”, ma è un modo molto autoritario di dirlo).

Continuiamo a ballare fino ad oltre le cinque, ora alla quale ci cacciano letteralmente dal locale. Dobbiamo separarci: io, Joe e Stephanie torniamo verso Valpo, gli altri no. Avendo stretto un buon dialogo anche con Grisel e suo fratello, ci accordiamo di vederci l'indomani.

Di nuovo all'ostello ci godiamo un po' di pace e tranquillità sulla piccola terrazza sopra la casa, da cui si domina veramente una bella porzione di Valparaiso, un albero di Natale di luci tremolanti. Sono ormai passate le sei quando crolliamo a dormire.

Giovedì 10 febbraio

## Grisel

La camera in cui dormiamo ha due letti matrimoniali, il mio particolarmente grande. È un vero piacere dormire fino a tardi bagnati dalla luce di Valpo che entra dalle due ampie finestre in direzione del porto. Mi alzo dal letto con una vitalità inaspettata ed ho tutto il tempo di farmi una bella doccia rigenerante prima che qualcun altro all'ostello dia segni di vita.

La grande poltrona in sala, posizionata proprio sotto le finestre che corrono per quasi tutte e due le pareti rivolte verso la baia, è il posto perfetto sul quale accomodarsi per scrivere dei giorni felici passati in Argentina e godere allo stesso momento della tranquillità della casa.

Violeta si sveglia quando sente i miei passi in sala; non riesco ad impedirle di fare un salto al mercato per comprare un po' di frutta per la colazione. Al suo rientro si materializzano dall'alto della scala a chiocciola anche la signora serba ed il ragazzo tedesco, entrambi assennati. Giovanni è l'ultimo a unirsi al gruppo.

Il tempo fuori è ancora brutto, ma non me ne accorgo finché non me lo fa notare con rammarico Giovanni. Lui è dispiaciuto di non poter andare alla spiaggia, a me sinceramente non importa quel granché: rimanere su quella poltrona a scrivere, danzando lievemente sulle note del tempo, un tempo che ha per noi rallentato il suo corso, è quanto di meglio possono richiedere da quella giornata.

Così il giorno si fa sera tra le mura della casa, in compagnia della signora serba, che tenta di imparare lo spagnolo ascoltando delle audio guide, e Violeta e Stephanie che si adoperano a sistemare le varie stanze. La nostra, purtroppo, è già prenotata per la notte: una signora cilena con i suoi due figli passerà di lì dopo cena. Il piano originario era che Violeta c'avrebbe aiutato a prenotare qualche posto nelle vicinanze, ma ormai abbiamo intrecciato un così buon rapporto con le due ragazze che ci hanno proposto di dormire in una tenda montata per l'occasione nel piccolo giardino, di fianco alla buca scavata il giorno prima per fare il compost. In quella casa ci stiamo proprio bene, quindi non abbiamo alcun dubbio nell'accettare.

Intorno alle sei giunge l'ora di farsi un giro per il paese, prima dell'appuntamento con Grisel e suo fratello. Dalla casa bisogna scendere in picchiata lungo il Cerro Yungay fino ad arrivare in Plazeta Ecuador. Nelle vicinanze, andando verso la baia, si apre un'altra piazza dove si trova un piccolo mercato artigianale di bancarelle coperte da teloni azzurri. In realtà le cose interessanti non sono molte, qualche bella maschera in ceramica e qualche collana di legno, così arriviamo all'appuntamento con un po' di anticipo. In prossimità del luogo dell'incontro, un tipo alto quasi due metri, con tutta la faccia impiastriata di bianco ed il naso rosso, sta dando spettacolo in mezzo alla strada. Giocando con i pedoni che devono attraversare o con le macchine ferme al rosso, il tipo fa sganasciare dalle risate il pubblico fermo ai bordi della strada, inventandosi gag sempre nuove, perlopiù esilaranti. La folla, sempre più grande (ci saranno state più di 200 persone nel momento di massima affluenza) lo applaude fragorosamente ad ogni performance e non si lesina a ripagarlo con moneta sonante.

Alle 7.40 i due cileni non sono ancora arrivati e il tipo decide di finire lo show. Dopo dieci minuti, quando ormai ce ne stiamo andando, Grisel arriva sorridente, ma tutta sola... il fratello ha tirato pacco.

Grisel è proprio una bella ragazza, con un sorriso contagioso ed uno sguardo vivo ed allegro. È la più "vecchia" delle ragazze della sera precedente, ventisette anni che possono essere traditi solo dalla presenza di qualche capello bianco tra la folta massa di capelli corvini. Anche se in ritardo non possiamo certo volerle male: basta guardare per un attimo i suoi profondi occhi scuri per perdonarla all'istante. Grisel è una ragazza particolare. Dopo il primo approccio la giudichi una bella ragazza che tende a stare sulle sue, ma quando cominci conoscerla ti accorgi che le "sue" sono in un mondo che non è il nostro, o forse ne è solo un'immagine irrealistica sospesa a qualche miglio dalla superficie terrestre. È un'autentica sognatrice, intesa come una persona che vive attraverso le sensazioni e non seguendo freddi calcoli mentali.

Proprio sopra la piazza dell'incontro, se ne sta arroccato sul ripido versante del colle una casa d'epoca colorata in giallo e blu. All'interno ospita un bar, il "Gato tuerto" (il gatto orbo), che si estende all'esterno su una bella terrazza da cui si può godere di un'invidiabile vista su Valparaiso. Una serie di scale s'inerpicano fin là sopra; murales dipinti da pittori famosi abbelliscono di quanto in quanto il cammino e costituiscono un bel museo all'aperto. Seduti sulla terrazza, io con davanti un buon bicchiere di pisco-sour, chiacchieriamo di noi ammirando la giornata spegnersi e la città illuminarsi di mille luci tremolanti.

Grisel ha vinto un concorso cileno e, grazie a una borsa di studio, andrà a studiare in Francia per circa sei mesi. I suoi studi attuali riguardano la cultura Mapuche. Ne parla con passione evidente, la stessa che probabilmente ha per tutte le cose che fa. Tiene sempre con sé un quaderno sul quale appuntare tutto quello che le passa per la mente, ma non è un semplice diario, è un compagno fedele della sua vita, sia quella emozionale sia quella lavorativa. Ci sono schizzi di disegni Maya, Aztechi e Incas, ci sono poesie, ci sono appunti appena mozzicati, ci sono oggetti raccolti a caso lungo il percorso della vita che l'hanno in qualche modo catturata, come una piuma di uccello raccolta poco prima sulle scale per raggiungere il gatto da un occhio solo. La sua scrittura è un enigma, più un tentativo di dipingere che di scrivere, la penna tenuta tra le dita come un pennello, nere tracce impazzite sulla carta.

Le ore intanto passano senza quasi accorgersene, se non per il buco allo stomaco che mi si apre quasi all'improvviso. Decidiamo così di andare a Viña, in modo da vedere anche dove lavora Grisel per mantenersi gli studi: il casinò di Viña, fa la croupier. Per arrivarci prendiamo il bus, come la sera prima, e scendiamo poco dopo l'ingresso nella città per goderci una camminata nel bel lungomare. Per le luci, i palazzi, la gente che cammina tranquilla e l'atmosfera vacanziera, mi pare di essere da qualche parte della costa romagnola. Per mangiare qualcosa puntiamo al Margherita, un locale tex-mex del centro. Anche davanti ad una picada continuiamo a parlare di tutto ciò che ci passa per la mente. Ci scopriamo davvero molto vicini. Ad un tratto guardo l'orologio per scoprire che è passata da poco l'una: è ora per noi di tornare all'ostello e per Grisel a casa. L'accompagniamo alla fermata del bus e la salutiamo con calore. Ci rivedremo comunque ancora l'indomani perché deve darmi un CD con le musiche che le piacciono maggiormente, un piccolo pensiero da portare in Italia.

Il ritorno a Valpo è rapido e la salita fino a casa ce la divoriamo a passi lesti. Violeta e Stephanie sono ancora sveglie. Sono le due e l'unica luce accesa in casa è la loro. Rimaniamo in compagnia a ridere ancora per un po' e poi ci buttiamo dentro la tenda montata alla bene e meglio nel piccolissimo giardinetto. C'hanno messo dentro due materassi e si sta proprio comodi: non mi ci vuole molto per iniziare il viaggio nel mondo dei sogni.

Venerdì 11 febbraio

## ***Lasagnata***

Sono nuovamente il primo ad alzarmi. Mi dirigo senza indugio alla comoda poltrona in pelle della sala e mi immergo nella scrittura. È un rituale che mi piace, che mi fa sentire in pace con il tempo che scorre: è

come se la vita fosse un'enorme vasca idromassaggio e il tempo costituisse quelle milione di bollicine che ti massaggiano la pelle e ti rilassano.

La giornata prende piano piano la forma di quella precedente. Dopo un po' che sono sveglio appare Violeta che deve preparare la colazione; viene seguita a breve dalla signora serba che già di prima mattina blatera-blatera e sembra non finire mai di farlo; dopo poco torna la ragazza tedesca, annunciata dal suono del campanello; il suo ragazzo appare dopo poco in cima alle scale ancora assonnato; Giovanni si unisce al gruppo per ultimo. Finiamo di fare colazione che mezzogiorno è già passato da un po'.

Per la sera dobbiamo organizzare una cena a base di lasagne: la madre di Violeta, conosciuta il giorno prima, è stata in Italia e le ama, dobbiamo per forza accontentarla. In piena trance organizzativa stiliamo un menù per la serata: lasagne al pesto, bruschette e frico. Tra un invito è l'altro, saremo in più di dieci persone, quindi una bella sfida (considerando anche che non abbiamo mai fatto le lasagne in vita nostra).

Le ore all'ostello volano veloci nella pace della sala, e l'ora di vagabondare per il centro di Valparaiso arriva che neanche ce ne accorgiamo. La prima meta è il mercato dell'artigianato nelle vicinanze del porto. Per arrivarci camminiamo tranquilli tra le strade della piana assaporando il ritmo cadenzato della vita di Valpo.

Provò a chiamare Paula, la mia amica di Santiago. La sua voce gentile mi fa compiere un balzo a quattro anni prima. È un piacere sincero sentirla così vicina, è come se il tempo non fosse in realtà trascorso ed avesse permesso il congelamento del nostro rapporto d'amicizia. Quattro anni possono essere tanti, ma in certi casi sono solo un breve fruscio nel tempo. Nemmeno la sua gentilezza non è cambiata: ci ospiterà nell'appartamento dove vive da sola e, siccome è piccolo, lei andrà a dormire da sua madre.

Al mercatino dell'artigianato ritroviamo finalmente un po' di prodotti tipici degli altopiani andini (nelle zone dell'Argentina dove siamo stati si fa molta più fatica a trovarli). I prezzi sono parecchio più alti di quelli di Angelmo (Puerto Montt) e la varietà è assai minore, ma non possiamo lamentarci. Facciamo entrambi un po' di acquisti e portiamo praticamente a termine la nostra spesa di regali. La spesa per la cena risulta essere invece più impegnativa e nemmeno tre borse piene di roba sono sufficienti a portare tutto. L'unica cosa che non riusciamo a trovare sono i pinoli.

Di ritorno in ostello, Violeta ci invita sulla terrazza per una canna in compagnia. È così che un po' di tempo vola via ammirando l'incantevole Valparaiso. Ormai con il tempo agli sgoccioli, ci mettiamo seri ai fornelli. La preparazione è impegnativa e le nove giungono che siamo ancora in alto mare.

Faccio in tempo a cucinare le zucchine che devo scappare per raggiungere Grisel in centro. Sono in ritardo e perciò mi lancio giù in discesa correndo. Fatica sprecata perché Grisel non c'è ancora e ritarderà altri venti minuti prima di arrivare. Quando giunge all'angolo tra Plazeta Ecuador e la strada che porta alla costa (all'angolo c'è una farmacia) ha stampato sul viso quel sorriso di scusa che aveva il giorno prima. Porta con sé una grande cartella bianca ed aspetta di essersi seduta comodamente su una delle panchine della piazza prima di aprirla. Dentro c'è un pacco regalo blu, tenuto insieme da sottili fili rossi, all'interno una piccola serie di regali che portano con sé un po' di Grisel, del suo mondo e del suo pensiero: un CD di musiche che le piacciono particolarmente, due riviste d'arte che parlano di Valparaiso, una poesia (un'aire, come lei l'ha definita) scritta di suo pugno. Mi prega di non aprire il pacco fino alla mia partenza e così farò.

L'incontro questa volta è breve, un rapido istante per salutarci con affetto con la certezza che rimarremo in contatto. L'accompagno alla corriera che la porterà al lavoro e la vedo andar via con un certo rammarico.

Ritornato di corsa a casa (una fatica correre su per 'ste salite), ritrovo Joe più o meno allo stesso punto dove lo avevo lasciato. Oltre a noi dell'ostello, fanno parte della serata Carlos, un ragazzo dalla carnagione scura e la testa rasata e due suoi amici, entrambi di nome Felipe. C'è ovviamente anche la madre di Violeta, seduta a tavola con una fame atavica che le fa chiedere ogni cinque minuti se è pronta

la cena. Per accontentarla mettiamo in tavola le bruschette ed inforniamo le lasagne. Il vino è presente in abbondanza e ci fa compagnia fino al momento di servire in tavola il piatto principale... sono già passate da un po' le undici.

Pur con i limiti imposti dalla qualità della pasta, le lasagne sono proprio buone. Il frico invece non è quel granché: il formaggio usato è quel che è, ma alla lontana può ancora rendere l'idea.

La cena corre via liscia ed allegra fino ad oltre le cinque, ora alla quale arriviamo solo noi italiani ed i giovani cileni. Sono parecchio ubriaco quando mi dirigo verso la tenda. Proprio una bella serata.

Sabato 12 febbraio

## ***Paula, Marcela e Gustavo***

Al momento del risveglio Joe è un'autonoma: ha una faccia tiratissima e sembra invecchiato di colpo di dieci anni. Mentre la sala si anima come di consueto con il passare delle ore, noi prepariamo gli zaini con il solito zelo, ma anche ormai con la tranquillità derivata da un mese di continui spostamenti. Ci accomiatiamo da Violeta e Stephanie con un caloroso abbraccio e ci incamminiamo su per il Cerro Yunghay per andare a prendere il bus. È la prima volta che ci incamminiamo verso l'alto, soli con i nostri zaini ed un piccolo nuovo peso da portarci appresso... Valparaiso, Violeta, Stepahnie e Grisel rappresentano da sole forse la parte più bella del nostro peregrinare e c'è un po' di triste rassegnazione nel doverle abbandonare. Ma per un'avventura che si conclude, ce n'è sicuramente una che inizia, e Paula ci sta aspettando a Santiago.

Arriviamo in stazione senza particolari problemi e non dobbiamo aspettare molto prima di partire verso l'interno. Giovanni crolla sul sedile che non abbiamo ancora fatto pochi chilometri e io lo seguo dopo poco. Mi risveglio alla periferia di Santiago e non mi pare nemmeno vero che il viaggio sia durato così poco. Il cielo è nuvoloso anche qui e comincio a pensare che qualcuno porti sfortuna. Scesi alla fermata finale ci ritroviamo catapultati nella solita stazione affollatissima. Ultimi accordi telefonici con Paula e poi dritti in metrò fino all'altro capo della metropoli, nelle Comunas di Las Condes e Providencia, dove risiede la medio alta borghesia di Santiago. La differenza tra questi comuni (non sono veri e propri quartieri, perché Santiago è costituita da una trentina di comuni differenti) e quelli posti a sud, come La Pintana o La Cisterna, è totale. Da una parte condomini, grattacieli e case in muratura, con aree verdi e viali alberati ben curati, dall'altra catapecchie di legno e compensato con tetti di lamiera e solo terra arsa e lurida di contorno. In solo due fotografie tutta l'America latina.

Arrivati alla fermata di Tobolaba incrociamo Paula sulle scale: quattro anni le hanno solo scurito un po' i capelli e l'hanno resa più donna... bella come la ricordavo. Ci abbracciamo come due vecchi amici usi a vedersi e poi la seguiamo a piedi verso casa. Da qualche mese vive da sola in un piccolo appartamento ben arredato al quinto piano di un palazzo immerso nel verde e nella visione di altri palazzi dalle svariate fogge. È una zona benestante, e si vede. L'appartamento è proprio carino, soprattutto perché arredato con gusto. È facile sentirsi a proprio agio. Con in mano un bicchiere di spremuta d'arancia, io e Paula dobbiamo chiudere con qualche chiacchiera l'immenso buco di quattro anni senza praticamente sentirci. Comodamente seduti sul divano, cerchiamo di riscoprirci, mentre Giovanni, ancora dilaniato dalla sera precedente, si esclude dalla conversazione per recuperare le forze. Siamo comunque entrambi provati, anche perché in un mese di viaggio le energie tendono a non essere più quelle dei primi giorni.

Un amico di Paula si è proposto di scorazzarci in giro per Santiago con la macchina e non possiamo che accettare. Sono circa le quattro quando Gustavo passa a prenderci. Di primo acchito non mi fa una grande impressione, anche perché mi dà l'idea che sia qui solo per farsi bello gli occhi di Paula: la tratta con servile devozione (qualcuno meno smalzato di me potrebbe chiamarla cavalleria), a tratti quasi infastidite. In realtà, e di questo ce ne accorgeremo in serata, è il suo modo di comportarsi, nient'altro che una consuetudine comportamentale di quella ricca porzione di mondo santiaghino, forse una reazione al sistema maschilista imperante nella cultura sudamericana e così consolidato nella parte più povera del paese.

Sia lui che Paula si mettono a nostra completa disposizione per esaudire gli ultimi desideri del nostro viaggio. Joe vorrebbe comprare qualche oggetto d'artigianato e per questo veniamo portati in un centro artigianale dalle parti di Providencia. Si trova all'interno di un piccolo villaggio rurale con case in terra e paglia dipinte di bianco, ormai cinto d'assedio dall'avanzare della moderna Santiago. Al suo interno si respira comunque un'area di tranquillità sudamericana sconosciuta anche solo cento metri fuori delle bianche mura che delimitano il borgo. I negozietti dell'artigianato sono molti, ma i prezzi sono piuttosto alti, almeno secondo i nostri parametri. Giovanni trova comunque quello che fa per lui in un negozio che vende oggetti di terracotta.

Il pomeriggio intanto si va spegnendo ed il bisogno di riposare si fa impellente. Ci riportano così a casa con l'accordo di ripassare a prenderci verso le nove. Il programma prevede una cena a Recoleta, noi quattro più Marcella, una cara amica di Paula. Abbiamo così il tempo di farci una doccia e riposarci sul candido letto matrimoniale.

Marcella è proprio una bella ragazza, minuta come piace a Joe. Puntiamo a Recoleta, a quell'ora piena di vita notturna, e su consiglio di Paula decidiamo di mangiare in uno degli ultimi locali alla moda del posto, dove sono specializzati in cucina giapponese. Con un po' di fortuna riusciamo a sederci subito e tra le luci soffuse delle candele iniziamo a chiacchierare amabilmente di tutto ciò che ci passa per la mente. In confronto a Gustavo, io e Giovanni appariamo proprio due zoticoni: per lui ogni momento è buono per comportarsi da cavaliere, indifferentemente con Paula e Marcella, noi due abbiamo invece eliminato ormai da tempo qualsiasi gesto servizievole. In breve con Marcella intavolo una discussione sulle politiche europee, scoprendola attivamente impegnata, cosa che mi sorprende assai visto che la prima impressione è stata quella di una ragazza più impegnata a decidere come truccarsi o vestirsi che ad altro (la tipica fighetta del nord-est, figura caratteristica ed odiosa del padovano).

La cena è ottima, in un'atmosfera molto intima riscaldata dalla radiosa femminilità di Paula e Marcella. Esco dal locale felice e soddisfatto... che bello viaggiare.

Domenica 13 e Lunedì 14 febbraio

## **Ritorno a casa**

Ultima notte in Cile, ancora ospite a casa di Paula. Il suo letto è comodo e la mattinata santiaghina ci ritrova ben riposati. Paula si ripresenta a casa poco prima delle nove per fare colazione con noi. La prendiamo con la giusta calma per goderci quegli ultimi istanti di pace. Poi un sentito abbraccio, gli zaini sulle spalle e via per tornare a casa.

La corriera diretta all'aeroporto, stracolma di persone, si ferma giusto a metà strada per un guasto al motore. Nessun problema, veniamo raccolti da una nuova corriera una decina di minuti più tardi; l'imprevisto è quasi piacevole perché movimentata i nostri ultimi passi in terra cilena.

Il viaggio aereo fino a Madrid è pietoso: la presa dell'auricolare è rotta, le finestre sono oscurate subito dopo la partenza e le luci per leggere si rompono poco dopo... nulla da fare per tredici ore, un delirio.

A Barcellona abbiamo un po' di tempo per fare un giro in centro. Guido Giovanni per un paio d'ora lungo la Rambla e nelle strette vie della città vecchia. Venezia ci attende poco dopo.

---

Racconto di viaggio creato venerdì 17 novembre 2006  
e pubblicato nella sezione *viaggi* all'indirizzo internet  
<http://www.garzabibbo.net/viaggi.php>

**garzabibbo.net**  
Racconti di viaggi nel mondo